

RICERCA

Educazione all'apostolato

Mi piace prendere spunto, nell'iniziare queste mie considerazioni, da un documento che appena poche settimane or sono ci è stato offerto dalla parola del S. Padre.

Pio XII, nel rivolgere ai fedeli romani un discorso che non può non trovare la più viva risonanza nell'animo di tutti noi, ha tenuto a sottolineare con accenti particolarmente vibranti tutta l'urgenza di un impegno più generoso e deciso per attuare un «rinnovamento totale della vita cristiana» nella società che ci circonda. Questo riferimento mi pare cada particolarmente opportuno qui, perchè penso che la prima opera di educazione all'apostolato che noi dobbiamo svolgere verso noi stessi, sia proprio quella di educarci a sentire tutta l'importanza che assume nel piano soprannaturale della salvezza delle anime e su quello, non distinto ma connesso, della trasformazione della umana società, l'opera cui siamo implicitamente consacrati quando abbiamo coscientemente assunto il nostro impegno di cristiani.

Quest'opera che non differisce, per ciò che riguarda il suo contenuto, dall'opera stessa della Chiesa si riconnette direttamente all'opera del Cristo e non è niente altro che la prosecuzione ed il completamento della Sua missione redentrice.

L'opera di Gesù, che è stata da Lui stesso resa compiuta e perfetta per ciò che riguarda i meriti e l'efficacia della Redenzione, non si è chiusa con la fine della Sua vita terrena, ma è stata affidata ai suoi seguaci perchè essi la continuassero nell'annunciare a tutti gli uomini il Suo messaggio e ne testimoniassero la verità con l'esemplarità della loro vita: questa, mi pare, è la realtà sostanziale che ci si pone dinanzi quando noi intraprendiamo a parlare di apostolato.

Ne risulta in primo luogo che è implicito nel termine di apostolato il concetto di una missione che ci è stata affidata («Ego mitto vos») e che noi abbiamo il compito di portare a termine; ora il pensiero di tale missione, nonché richiamarci ad un senso di responsabilità al quale già prima accennavo, ci invita a riflettere su quelle che sono le condizioni che noi dobbiamo assicurare perchè essa raggiunga il suo fine. A tale proposito il primo spunto ci viene senz'altro offerto dalla considerazione che ciò che in definitiva opera la conversione delle anime è la Grazia del Signore che tocca i cuori e li invita ad aprirsi alla verità: per cui quel qualcuno che viene «mandato», che viene «inviato» è un nuntio, uno strumento, che dovrà pertanto sforzarsi innanzi tutto di essere tale, con la maggiore docilità e idoneità possibile.

Cosicché, volendo seguire la linea di una educazione all'apostolato, la nostra prima cura dovrà essere quella di educarci a questo abbandono pieno nelle mani del Signore, di abituarci a considerare noi stessi come «esseri disponibili» per i piani della Sua Provvidenza.

Qualcun altro, io spero, riprenderà in altra occasione, su queste stesse colonne, questo discorso sulla docilità, che merita senza dubbio di essere sviluppato a parte; però, è almeno qui necessario rilevare come un richiamo ad uno sforzo di «educazione» sia in questo caso singolarmente appropriato: la docilità del cristiano che si offre come strumento nelle mani di Dio perchè Egli lo usi là dove ritiene opportuno, come e quando ritiene opportuno, è virtù fatta di sforzo continuato dell'anima che si lascia educare dalla Grazia (docilità: *docibilis esse*) in un'opera lenta e paziente che

Ugo Milano

L'Università Cattolica nella vita della Chiesa

Domenica di passione, 30 marzo, l'Università Cattolica del Sacro Cuore richiede ai cattolici italiani di partecipare alla sua vita, di comprendere i motivi per cui essa è sorta e vive, di aiutarla a far sì che non venga meno al suo compito, che continuo e sicuro sia il suo orientamento e la sua opera tra i giovani e tutta la società italiana. Si chiede una offerta di denaro, perchè di questa si finanzia l'Università. Si chiedono preghiere. Si chiede a noi, in modo particolare, ci sembra, una comprensione. Che ci rendiamo conto, innanzitutto, di quale significato abbia l'Università nella vita della Chiesa; di come la Chiesa stessa sia interessata a che i valori di verità siano mantenuti e accresciuti e la vita sociale da quei valori sia fecondata; tutta la vita riceva un segno direttivo da quelle personalità intellettuali e morali che nell'Università trovano il luogo della loro formazione.

Qui si misura l'importanza dell'Università e il particolare rilievo che può assumere una Università Cattolica che si basi e si inserisca in una tradizione di cultura cristiana, a servizio della Chiesa; che dal Cristianesimo sappia derivare la forza di dare orientamento

unitario agli studi, significato alla ricerca culturale e alla cultura stessa, sappia stabilire una sintesi del sapere. In una comunità cristiana può pienamente esercitarsi la virtù dell'intelligenza e il senso dei valori morali, possono stabilirsi le condizioni per la formazione di personalità intellettuali.

Per questo l'Università che è sorta nel 1921 a Milano, si aggiunge alle molte Università italiane con una sua precisa funzione. A questo l'Università Cattolica rivolge i suoi tentativi e le sue realizzazioni. La comunità cattolica italiana non può così rimanere distratta e rifiutare la partecipazione che le viene chiesta. Partecipazione che trova la sua origine e la sua ragione nella coscienza stessa della comunità; in cui è evidente l'importanza stessa di questo istituto, come luogo di formazione e di incontro dei suoi membri migliori. In questi anni d'incertezza e di scarsa preparazione un nucleo sempre più rilevante di intellettuali cattolici, coscienti dei problemi culturali e sociali del tempo, rappresenta, per così dire, una salvaguardia a tutto il benessere nazionale. A questo noi tutti, universitari cattolici, siamo interessati; per questo ci sentiamo vicini e



partecipi della Università di Milano.

Per questo amore e per questa comprensione ci pare di poter essere vicini all'Università Cattolica anche in questo: nel chiederle che, come non sembra accadere per altri istituti di cultura, si mantenga veramente libera. Non solo da uno strapotere politico, come è sempre stata sua volontà; ma libera nell'intimo e aperta e fiduciosa nei giovani, libera nell'animarli alla ricerca, e così ricca di insegnamento. Perchè il limite dell'università,

non solo oggi, è di isolarsi dalla comunità; e questo a una Università Cattolica può essere pericolo più prossimo in una comunità che non è di fatto cristiana. Il giovane deve sentire che nell'università potrà diventare uomo capace di creare una comunità migliore e potrà, sia pure con fatica e con i rischi che la sua libertà gli concede, vivere assieme alla Verità, per scoprirla, per aiutare a che si stabilisca tra gli uomini.

Claudio Leonardi

De Gasperi ai giovani: i cristiani e la vita pubblica

cipio ispiratore e fecondante l'azione sociale e la sua capacità di illuminare alla luce dei principi evangelici fatti ed atteggiamenti del mondo politico.

«Dirsi cristiani nel settore dell'attività pubblica non significa avere il diritto di menar vanto di privilegi in confronto di altri, ma implica il dovere di sentirsi vincolati in modo più particolare (nelle manifestazioni della vita pubblica) da un profondo senso di fraternità civica, di moralità sociale e di giustizia verso i più deboli e i più poveri. A buon diritto il Santo Padre nel suo messaggio deplorea "il basso tono morale della vita pubblica e privata". Orbene, noi abbiamo il dovere di accogliere in umiltà questo monito che ci viene dalla più alta Autorità spirituale e di esaminare se ciascuno di noi abbia fatto il suo doveroso sforzo inteso ad elevare questo tono e particolarmente se nella nostra opera di uomini pubblici abbiamo fatto quanto era in nostro potere di fare per impedire la "sistemica intossicazione delle anime semplici" di cui ha parlato il Papa.

1) Siate sempre partigiani dell'unità ed imparate a fare dei sacrifici per mantenerla. La democrazia organizza i partiti e i parlamenti e li fonda sul criterio della maggioranza. Non si è trova-

to nel regime moderato che la forza del numero come elemento determinante per attuare e legittimare una deliberazione. Salvo naturalmente i principi fondamentali della morale che, specialmente per chi si dice cristiano, devono essere pregiudizialmente supposti.

Chi accetta un mandato accetta implicitamente o esplicitamente questa regola; se si vuole sottrarsi ad essa, è ovvio ed onesto che lo dica prima di accettare l'incarico. Talvolta può costare qualche umiliazione o sacrificio, ma questo è nobilitato e compensato dagli effetti della unità. Essere uniti vuol dire dare il senso della sicurezza democratica della stabilità delle libere istituzioni parlamentari, della difesa compatta dei principi per i quali siamo stati eletti.

2) La seconda raccomandazione che voglio fare a voi è questa: non basta apprendere la nostra dottrina politica e sociale, entusiasmarci per i nostri principi, infervorarci con tutti gli elementi psicologici ed effettivi che rendono suggestiva la parola: bisogna anche sapersi collocare al posto giusto, nel momento storico che attraversiamo, conoscere la proporzione delle forze che ci osteggiano, o ci possono appoggiare, concentrare i nostri sforzi sul punto decisivo del-

la lotta. Ora non v'è dubbio che il punto decisivo della lotta è la libertà politica, intesa come libertà preliminare di tutte le libertà più essenziali e fondamentali. Non siamo idolatri del sistema parlamentare e misuriamo nello spazio e nella storia tutta la relatività delle istituzioni politiche; ma dopo l'esperimento ventennale di una dittatura di partito, che ha lasciato il Paese in rovina e nel sangue del popolo italiano il microbo del totalitarismo, noi siamo più che mai convinti che la questione pregiudiziale politica è quella della libertà. Certamente essa dev'essere la libertà di uno stato forte, di una democrazia autorevole e rispettata. Noi riconosciamo che non è stato fatto ancora abbastanza per renderla tale nei suoi uomini e nei suoi organismi, ma l'analisi di queste deficienze è complessa e porta ad indicare la causa principale nel fatto incontrovertibile che la democrazia italiana deve evolversi, svilupparsi e migliorarsi non solo in un periodo di incalzanti problemi economici e di complessa e minacciosa situazione internazionale, ma dovendosi proteggere dai colpi incessanti del maglio bolscevico, che la vorrebbe disgregare e frantumare. Questo supremo pericolo è riconosciuto dai più, ma piccole questioni secondarie trattengono alcuni dal partecipare alla difesa o li deviano sui binari morti: c'è inoltre chi ostinatamente vorrebbe ripetere la marcia del '22 per ricadere negli errori che ci condussero al disastro».

Situazione in Cecoslovacchia della vita religiosa e studentesca

Il colpo di stato comunista del febbraio 1948 trovava in Cecoslovacchia una Chiesa stabilmente fondata sul fedele consenso popolare e sul vigore di tradizioni a lungo vissute. La condotta del nuovo governo fu conseguente ai suoi principi ed ai costumi ormai sperimentati: eliminazione dei pastori del gregge cristiano, isolamento, discredito, equivoco furono i mezzi impiegati. In un primo tempo si ricorse alla maniera forte: 4 vescovi furono imprigionati e condannati a pene varie, ed insieme a loro alcune decine di sacerdoti. Furono loro attribuite colpe gravissime di ogni genere, non solo politiche, allo scopo evidente di screditarli. Successivamente, nell'aprile del 1948, furono deportati contemporaneamente 2.500 religiosi, che in Cecoslovacchia rappresentavano, rispetto al clero secolare, la maggioranza, anche nella cura delle parrocchie. Successivamente si cercò, vanamente per lo più, di adescare religiosi e fedeli e di inserire elementi filogovernativi nell'organizzazione ecclesiastica. Il secondo tentativo riuscì più facilmente, dato che i vescovi ed i loro collaboratori sono imprigionati o comunque sorvegliati, e vengono così a mancare i contatti con le parrocchie. I seminaristi furono attirati nelle facoltà teologiche dello Stato, ed obbligati allo studio delle dottrine marxiste ed al lavoro nelle brigate «volontarie». Di questa situazione non mancano gli echi e le ripercussioni. Presentiamo alcuni passi della «Epistola apostolica» che Pio XII ha inviato il 28 ottobre 1951 al Clero ed al Laicato della Repubblica di Cecoslovacchia ed un articolo di Jean Renner, ex-presidente degli studenti cattolici cecoslovacchi, ora in esilio.

1. Più intensamente il Nostro affetto si rivolge a coloro che versano in condizioni difficili e penose, soprattutto quando ciò deriva dalla loro tenace fedeltà e ardente amore verso il divin Redentore e la Chiesa da Lui fondata. Profondamente ci rammarica il sapere che voi siete in sì dolorosa condizione. Ci è noto, infatti, che la religione cattolica — di cui nulla vi è di più glorioso nella vostra storia, nulla di più adatto a promuovere la concordia, a consolidare la pace, a fomentare la giustizia e la carità, a tutelare la dignità umana e a dare incremento alla civiltà — al presente, purtroppo, viene privata della sua legittima libertà, o viene talmente ostacolata da difficoltà di ogni genere, da renderle quasi impossibile di esercitare tutte le sue funzioni, di dare norme in pubblico ed in privato, di far sentire apertamente il suo benefico influsso negli animi degli individui, nelle famiglie, nella scuola, e in tutte le classi dei cittadini, con sommo vantaggio del pubblico bene. Sappiamo che vi sono in mezzo a voi Vescovi i quali sono stati incarcerati, o condotti in campo di concentramento, o relegati nelle loro stesse sedi o infine sottoposti a incessante sorveglianza ed esame anche nell'esercizio delle proprie funzioni.

2. In queste medesime tristissime condizioni si trovano centinaia e centinaia di sacerdoti, di religiosi e di religiose, e un gran numero di laici i quali vengono considerati pericolosi nemici dello Stato, appunto perchè si attengono con fermezza al-

le norme della Chiesa cattolica, fortemente le difendono e si sforzano di praticarle.

3. Ma ciò torna a loro gloria e non a disonore; la dottrina cristiana, infatti, quando non è mescolata ad errori, non ostacola il bene dei cittadini, dei popoli e delle nazioni, ma piuttosto cementa e rafforza i principi fondamentali dell'umano consorzio, ne regola equamente i doveri e i diritti, mentre, salvaguardando la libertà a tutti dovuta, li chiama e conduce ad una pacifica e tranquilla prosperità, sotto l'auspicio della vera giustizia. I cattolici, senza dubbio, a nessuno sono inferiori nell'amor patrio, nell'osservanza delle leggi e nel rispetto delle pubbliche autorità, purchè nulla venga loro comandato in contrasto con la loro coscienza cristiana e coi diritti di Dio e della Chiesa. Costoro perciò, se si cerca il vero bene della nazione, non devono essere ostacolati, e neppure puniti contro giustizia per il loro fedele attaccamento alla religione degli avi, ma devono avere la possibilità di professare in pubblico e liberamente la loro fede e il loro modo di pensare, di vivere e d'insegnare. Quando poi essi si sforzano di operare in questo senso, benchè su loro incomba la minaccia di pericoli gravissimi, attirano l'ammirazione non solo di tutto il mondo cattolico, ma di qualsiasi onesta persona.

4. Ciò che poi maggiormente tiene in ansia il Nostro cuore è che ogni arte viene usata, affinché i giovani e i fanciulli siano spinti all'abbandono della fede e della morale cristiana e in tal modo vengano privati di quei principi e di quelle norme che devono informare questa tenera età, che costituiscono la salvaguardia della loro innocenza, l'alimento della virtù e la condizione per essere cittadini degni del nome cristiano. Vedete, o Venerabili Fratelli e diletti figli, quanto sia grande l'importanza dell'argomento che tocchiamo; se la gioventù non procede sul retto sentiero, ma, privata della luce che viene dall'alto, si lascia andare per il facile cammino delle lusinghe delle passioni, un massimo danno senza dubbio andrà a colpire non solamente loro medesimi, ma anche le vostre future generazioni. Per la qual cosa si dovrà compiere ogni sforzo perchè venga diligentemente educata secondo le norme della dottrina cristiana, che sole possono preservarla immune da tanti mali ed eccitarla alla virtù. Soprattutto vivamente esortiamo i padri e le madri di famiglia, affinché a questo riguardo non badino a cure e a fatiche, spettando segnatamente ad essi, in codeste condizioni, il dovere di supplire con ogni diligenza l'opera che i sacerdoti, gli educatori, e i maestri sono impediti di compiere.

5. Un'altra cosa ancora affligge il Nostro paterno animo. Ci è noto come si cerchi con accuse sotto falsa apparenza di verità, o con aperte calunnie, di strappare con ogni mezzo i fedeli all'unità della Chiesa cattolica, e, se fosse possibile, dal suo centro, cioè da questa Sede Apostolica. Il Romano Pontefice viene presentato come nemico del vostro popolo, mentre invece ne è padre amorevolissimo, e si arriva al punto di accusarlo di preparare una nuova e

più grave guerra, mentre egli, dopo aver fatto ogni sforzo per alleviare le difficoltà, le miserie e i dolori dell'ultimo conflitto, al presente non lascia sfuggire occasione per promuovere e per persuadere in mezzo a tutti i popoli la fratellanza e la pace.

6. Tuttavia non ci sia alcuno, o Venerabili Fratelli e diletti figli, che si perda d'animo in mezzo a queste gravissime difficoltà; in primo luogo non si lascino abbattere i sacri Pastori, ai quali particolarmente spetta, per dovere imposto da Dio, di alimentare la fede del proprio gregge, sostenere la virtù e consolidare sempre più il vincolo di unione che lo lega a questa Sede apostolica. Altre volte già nel corso dei secoli la vostra gente ha superato assai gravi bufore; più d'una volta i vostri avi si trovarono nella necessità di scegliere tra il martirio sostenuto con fermezza e il tradimento della fede degli antenati; tuttavia con animo invitto mantennero la fede cat-

tolica e spesso effusero anche il loro sangue per essa. Vi sono ben note le antiche e gloriose tradizioni delle vostre popolazioni; emulatele con animo intemerato, fermamente sperando che, debellati gli errori e restituita alla Chiesa la dovuta libertà, finalmente gli esempi di fedeltà e di forza saranno proposti all'ammirazione di tutti. Ricordate soprattutto che se gli uomini possono togliervi la libertà, sottoporvi a tormenti, esporvi al pubblico disprezzo, gettarvi in carcere, condannarvi anche alla morte, non potranno però sradicare la fede cattolica dai vostri animi, né macchiare la vostra coscienza. Potranno fare dei martiri se vorranno; ma non potranno fare dei traditori della religione cristiana — come speriamo e domandiamo a Dio con le nostre preghiere — purchè tutti con fermissima volontà siano fedelmente perseveranti nell'ubbidienza alle leggi di Dio e della Chiesa.



Studenti contro la dittatura

Gli studenti, sono stati, dopo la liberazione del Paese, alla testa della lotta contro il comunismo e gli studenti cattolici — raggruppati nella sezione studentesca del Partito popolare (democratico-cristiano) — vi hanno preso una parte assai notevole. Nel 1945 i comunisti si sono impadroniti delle organizzazioni studentesche come di tutte le organizzazioni corporative. Essi hanno preteso di dirigerle sotto il pretesto di apoliticità e di corporativismo. Gli studenti cattolici e socialdemocratici hanno formato un blocco comune, hanno richiesto ed ottenuto elezioni libere, e hanno eliminato nelle elezioni del 1946-47 i comunisti dalle Direzioni di quasi tutte le associazioni. Nel 1947-48 i cattolici, questa volta soli nella lotta, fecero sì che la sconfitta dei comunisti fosse ancora maggiore: il 75 per cento dei seggi andò a studenti anticomunisti e, nell'Unione centrale degli studenti cecoslovacchi, i comunisti non avevano più neppure un rappresentante. Attaccati da tutti i giornali e dirigenti comunisti come fascisti, gli studenti non hanno esitato a battere ovunque il comunismo ed hanno indicato la via a tutta la Nazione. A Praga, nel gennaio 1948, nelle elezioni per l'Unione Nazionale, gli studenti del Partito democratico cristiano guadagnarono il 50 per cento dei nuovi seggi in rapporto alle elezioni del 1947, e ciò a spese dei comunisti.

Durante il colpo di Stato, solo gli studenti hanno manifestato contro il tentativo comunista. Due volte essi andarono in grandi cortei per le vie, per protestare contro la violenza marxista e per sostenere Benes.

Uno di essi fu ucciso dalla polizia, che non esitò a sparare — come i nazisti, il 17 dicembre 1939, non esitarono a condurre all'esecuzione nove studenti di Praga — molti furono feriti, 17 arrestati. Tutti i dirigenti degli studenti anticomunisti furono immediatamente esclusi dai loro studi, parecchi furono arrestati e condannati come il Presidente degli studenti in medicina e vice-presidente degli studenti democratici cristiani Felix Uhl, condannato a vent'anni di lavori forzati.

Attualmente, quasi tremila studenti cecoslovacchi che hanno lasciato clandestinamente il loro Paese per vivere liberamente sono raggruppati nelle Associazioni degli studenti cecoslovacchi liberi, formate in quasi tutti gli Stati in cui essi si sono rifugiati. Le assemblee generali, convocate ogni anno, eleggono i dirigenti e i mandatarî che designano, mediante speciale elezione, il Comitato dell'organo supremo che è l'Unione Centrale degli Studenti cecoslovacchi in esilio, che ha sede provvisoriamente in Germania, a Monaco, ma che è prossimo ad essere trasferito negli Stati Uniti. Quest'organismo è l'organo rappresentativo di tutti gli studenti in esilio ed essendo in maggioranza formato dagli studenti che furono eletti prima del colpo di Stato nelle ultime elezioni libere, esso può anche parlare in nome degli studenti attualmente oppressi in Cecoslovacchia.

In Cecoslovacchia, intanto, non vi son più elezioni studentesche. I dirigenti sono nominati dal Comitato esecutivo del Partito comunista. Non vi è più nemmeno una apparenza di democrazia. Il deputato comunista Pelikan è stato designato come Presidente dell'Associazione centrale.

Educazione all'apostolato

(continuazione da pag. 1)

fa germogliare a distanza i suoi frutti. Ma parlavo poc'anzi di strumento docile e idoneo, ed è qui forse che potremo rendere più praticamente attuali le nostre riflessioni.

Il pericolo che più facilmente corriamo quando ci sforziamo di assicurare la «idoneità» di questo nostro «fare dell'apostolato» è certamente quello di ricercare tale idoneità solo su un piano, per così dire, tecnico: di ricercare cioè la presentazione più efficace, la formula organizzativa più rispondente, senza preoccuparci antecedentemente e contemporaneamente di assicurare le condizioni che sul piano soprannaturale garantiscono la validità, l'efficacia del nostro apostolato, in altri termini la «idoneità» nostra ad essere strumenti nelle mani di Dio.

Poichè è chiaro che non è sufficiente sbandierare il Cristianesimo perchè questo acquisti efficacia di conversione per le anime: accade per l'apostolato, scusate il paragone, qualcosa di analogo a ciò che accade per la carta moneta: questa non ha capacità d'acquisto se non c'è qualcosa che ne garantisca il valore e così l'apostolato non ha capacità di conversione e di elevazione spirituale se non c'è una sostanza effettiva che ne costituisca la garanzia sul piano soprannaturale. Ora questa garanzia è certamente offerta dai meriti che il Cristo ha acquistato con la Sua Incarnazione e la Sua Passione; ma questo non ci esime dal dover dare anche noi una garanzia sul piano soprannaturale ai nostri atti di apostolato. Ed in questo non potremo non seguire la strada stessa del Cristo: Egli ha immensamente amato e immensamente sofferto per

redimerci, cioè per ricomprarci, per riscattarci; e in questa strada su cui i Santi Lo hanno seguito, occorre che ci convinciamo anche noi che è necessario camminare.

Educarci all'apostolato vorrà allora significare anche educarci a sapere scontare il nostro apostolato, per pagare di persona nella testimonianza concreta del nostro Cristianesimo: pagare di persona nell'amore effettivo portato alle anime, nella preghiera invocante con insistenza e con passione sincera la misericordia del Signore, e nella sofferenza offerta, per amore di Cristo, perchè più creature Lo riconoscano e Lo amino. E' opportuno però osservare che questo sforzo di educazione occorrerà che si manifesti anche in un modo di tradurre concretamente l'apostolato, in un modo di realizzarlo praticamente nell'accostamento individuale e nella presentazione organizzata; ed è ovvio che le modalità secondo cui noi realizzeremo l'apostolato non potranno che discendere dal concetto che di questo stesso apostolato ci saremo formati.

Ne consegue che se vorremo mantenerci nella linea di quanto ho accennato, l'atteggiamento di chi si accosta al fratello — o lontano o che comunque non ha ancora avuto la fortuna di comprendere in pieno il Cristianesimo — sarà innanzi tutto l'atteggiamento di chi è consapevole di trovarsi di fronte ad un'anima in cui non è in ogni caso assente il lavoro, forse ostinatamente respinto, ma sempre pazientemente insistente, della Grazia del Signore: e sarà quindi atteggiamento fatto innanzi tutto di delicatezza e di rispetto; rispetto sostanziale per una creatura che vive certamente un suo dramma, forse penoso e mortificante, ma a cui Dio ha concesso una sua libertà che noi per primi dovremo rispettare. E sarà ancora atteggiamento nutrito della consa-

pevolezza che il nostro compito di agevolare e favorire l'opera della Grazia non potrà essere sostenuto solo dalle nostre parole, per quanto opportune possano essere, ma dovrà essere sostanzialmente, garantito dalle nostre opere, dall'esemplarità della nostra vita, dal fervore della nostra preghiera, dalla generosità del sacrificio offerto perchè nell'economia del Corpo Mistico ci sia anche un nostro contributo positivo per un arricchimento di Grazia che si rifletta a vantaggio di tutte le membra.

E' su questo piano, mi sembra, che noi dobbiamo innanzitutto sforzarci di essere «attivi»: e quell'appello del Pontefice, che citavo all'inizio, il quale invita ognuno di noi a «scuotere il funesto letargo» e a riesaminare «quanto personalmente possa e debba fare, come suo contributo all'opera salvifica di Dio» mi pare che debba trovarci pronti a fornire proprio su questo piano la prima e più generosa risposta.

D'altronde quello stesso desiderio di salvezza delle anime che ci spinge ad operare innanzi tutto su questo piano spirituale e soprannaturale, non ci esime e non può esimerci dal manifestare, anche attraverso una coerente e coraggiosa azione esterna, la nostra testimonianza cristiana. E se ciò vale per ogni cristiano, vale, mi pare, in particolare per coloro che hanno dato la loro adesione ad un movimento di Azione Cattolica.

L'iscritto all'A.C. è per eccellenza qualcuno che ha sentito il bisogno di mettere a disposizione anche la propria opera concreta ed esterna a servizio della Chiesa ed in tal caso l'educazione all'apostolato assumerà anche taluni aspetti particolari derivanti dalla particolare condizione nostra.

Condizione cioè di persone che sono impegnate al servizio della Chiesa in un vin-

colo che le lega ad una collaborazione diretta con la Gerarchia e che esplicano tale collaborazione in una forma organizzata; ne consegue che educazione all'apostolato assumerà allora il significato di educazione a vivere «nella Chiesa» in uno spirito di servizio e di obbedienza che non smorzi d'altronde la nostra capacità di offrire un contributo sentito e personale; e ancora significherà educazione a sapersi servire dello strumento organizzativo per meglio realizzare la nostra finalità d'apostolato, senza che questo si travisi nel fare dell'organizzazione un fine a se stesso o addirittura una struttura mortificante che nello spirito di una disciplina male intesa livelli il contributo individuale ad una forma di adesione meramente passiva.

A tale scopo nulla sarà più efficace che rimeditare le parole che il S. Padre ha in più di un'occasione dedicate a tale argomento, in particolare nella Esortazione ai Vescovi d'Italia per l'ACI del 25 gennaio 1950 (v. Ricerca n. 1 febbraio '50), allorché asseriva a proposito dell'organizzazione che «i cattolici devono comprendere questo complesso e profondo fenomeno della storia presente e devono imparare a sempre meglio servirsi dei vantaggi della vita associata», aggiungendo che «se l'Azione Cattolica, quasi interprete e seguace del peculiare genere di organizzazione del nostro tempo si presenta e si afferma come una associazione saldamente e tecnicamente compaginata» essa è d'altronde sempre animata «da un profondo rispetto per la persona umana e sollecita sempre di fare amici e fratelli i suoi soci, lieti dell'obbedienza loro richiesta e della parte loro concessa nel posto a ciascuno assegnato dall'organizzazione».

Ugo Milano

Condizione del Teatro

Quando si parla di teatro, in Italia soprattutto, ma anche altrove, si comincia sempre dalla crisi e questo da tempo immemorabile forse da quando il pubblico disertò le commedie di Terenzio per correre al circo. Quelli che parlano di crisi certo pensano ai periodi così detti aurei del teatro, quelli poi definiti classici, caratterizzati dalle opere degli autori greci del quinto secolo avanti Cristo, degli elisabettiani del tardo cinquecento inglese, degli spagnoli del siglo de oro, e fanno paragoni coi tempi nostri; ma le loro sono definizioni generiche e improprie, che rientrano in un periodizzamento semplicistico e ormai superato dalla critica moderna. Proprio in questi ultimi anni, infatti, la nostra cultura sta riscoprendo e valutando epoche e rapporti di civiltà fino ad ora misconosciuti e ignorati, e i risultati di queste scoperte subito si riflettono nella storia del teatro infrangendo schemi convenzionali e alterando le prospettive. Certo ha un notevole peso apprendere (1) che mille anni prima di Eschilo in Egitto (dove venne il mito di Dionisio) si rappresentavano azioni in tre atti con intermezzi e danze, che in epoca ellenistica i testi greci furono noti nell'India o che prima del mille (2) il dramma liturgico latino fu l'espressione popolare della comune cultura europea. Anche le epoche ritenute più oscure dal medioevo al barocco italiano vengono rivelando ogni anno nuovi tesori così che la millenaria vita del teatro ci appare ormai come un immenso arco-scenico sotto il quale sfilano folle di sempre nuove figure: maschere incas accanto ad ombre togate, fragili dame del settecento francese sospinte da un incalzante tam-tam. A che ci servono ormai i neoclassici metri d'una supposta eccellenza? Ogni paese e ogni tempo ha il suo teatro, lasciato esemplare o miserando relitto, in ogni caso documento eloquente d'una certa comunità in un determinato tempo, somma di dati importanti per ricomporre la storia.

Dunque non crisi ma condizione mutevole come è mutevole l'uomo che la produce. Quanto poi a Terenzio è un altro equivoco che si ripete: forse che il circo non

il discorso sulla presente condizione del nostro teatro.

Nel 1951 nuovi Piccoli Teatri stabili hanno lavorato (Bolzano, Genova ecc.) confermando la bontà d'una formula che, concedendo agli attori una base economica sicura, permette loro un regolare lavoro e il conseguimento di risultati artistici maggiori; ma scorrendo l'Almanacco appare subito che il problema principale dei piccoli come dei grandi teatri resta quello del repertorio nazionale; infatti poche opere importanti d'autori italiani (ricordo fra le principali: «La regina e gli insorti» di Betti, «Il Giocatore» dello stesso, «Il seduttore» di Fabbri, «La paura numero uno» di E. De Filippo (4) «Oro matto» di Giovannetti) sono state scritte e rappresentate negli '51. Con ciò non possiamo dire che la povertà sia solo del teatro, pensiamo quali testi ci ha dato quest'anno la nostra narrativa, o la lirica, quali opere la musica, la pittura e perfino il cinema; la condizione del teatro dunque riflette come sempre la condizione di tutte le forme creative, la sua povertà rivela una comune povertà spirituale. Se poi tentiamo di definire le cause di individuarle ai fini di un eventuale superamento, ecco il problema allargarsi dal fatto particolare del teatro a quello generale di una cultura, prendere proporzioni imponenti. È stato scritto da molti che la crisi della civiltà moderna è una crisi teologica, potremmo fermarci qui e dire che oggi gli artisti mancano d'una soluzione totale dei problemi della vita e quindi lavorando su verità parziali, su di una realtà provvisoria sono di necessità costretti ad una dimensione minore, ma non è solo questo: le condizioni economiche; l'asprezza d'una incessante lotta politica, le inquietudini insomma della nostra vita quotidiana gravano quanto mai sulla sensibilità degli artisti, sulla loro vita interiore, quindi sulla loro produzione; e ancora: v'è una generale confusione del gusto inquietato da estetiche contraddittorie, v'è un malcelato timore. Ora le condizioni economiche non solo costringono quasi tutti gli artisti ad avere «un secondo me-

Girola a Bologna, non in quest'ibrido incontro tra poesia e rotocalco è il teatro moderno bensì nella voce sofferta, trepida ed anche infelice dei nuovi Terenzi. Questo per gli altri, per noi che ci diciamo cristiani resta tuttora aperto il complesso problema del nostro teatro che deve non solo ispirarsi alla recuperata teologia e alla Scrittura ma al nuovo Martirologio di questi anni, all'aspirazione unitaria delle Chiese Cristiane, agli innumerevoli contrasti di una anima insidiata dal rinascere paganesimo, insomma un teatro che sia espressione e insieme comunione di una società ritornata credente. Bisognerà dunque cominciare a ricomporre la smarrita unità degli spiriti e a quel fine anche il teatro può tendere, oggi forse soltanto come espressione di gruppi intellettuali, domani come manifestazione corale di una moltitudine. Non importano i modi, ciò che conta è la conoscenza del fine da conseguire e la coscienza che anche in questo campo ormai è indispensabile il coraggio; non con i confusi, zuccherosi o avvizziti testi delle filodrammatiche si curerà la progressiva paralisi del nostro tea-

tro, forse coi gruppi di studio con le letture polemiche e i dibattiti, certo con autori impegnati e con tecnici esperti.

Prima di ogni altra cosa è necessario che i cristiani prendano nuovamente coscienza della legittimità della bellezza, come d'uno degli attributi divini, si ritrovino in quelle forme d'intesa, d'espressione e di lode che sono le opere d'arte, sentano l'onta di un malcostume fino ad oggi subito, l'inquietudine delle tante occasioni perdute, delle troppe omissioni commesse, e in purità di cuore riprendano la preghiera interrotta, fatta d'opere non periture.

Federico Doglio

- (1) V. G. BATY, R. CHAVANNE: *Breve storia del Teatro*, Einaudi 1951.
- (2) V. S. D'AMICO: *Storia del Teatro drammatico*, vol. I, Rizzoli 1951, 2ª ed.
- (3) *Almanacco dello spettacolo italiano*, a c. di E. ARIOSTO e G. CALENDOLI, ed. Ateneo, Roma 1952.
- (4) E. DE FILIPPO: *Cantata dei giorni dispari*, Einaudi 1951.
- (5) B. BRECHT: *Teatro*, Einaudi 1951.

Galoppata di mezzo secolo

Il cinema documentario sta penetrando solo da poco tempo in una realtà che sia meno apparente e superficiale: per questo, forse, il documento dei cinquant'anni trascorsi non possiamo pretenderlo in modo assoluto dal cinema né da questo possiamo prendere le mosse per un giudizio motivato.

Ci sono però due considerazioni da fare: che non siamo, in questa «Cavalcata di mezzo secolo», di fronte a una rassegna anonima di documentari, bensì a un mosaico di ritagli selezionati da uomini di oggi e composta per una visione del mondo di ieri che ne risulta, in certo senso, una interpretazione. In secondo luogo il pubblico di oggi, almeno quello anzianotto che di preferenza e in proporzione insolita ha assistito alla proiezione, ma non solo quello, si è riconosciuto e ha aderito alla rievocazione di quel suo tempo. Vi si è potuto riconoscere senza timori, è vero, anche per la cauta discrezione dei mosaicisti che nel dialogo scanzonato hanno composto nel modo più brillante possibile tutte le asprezze della cronaca cruda, mai facendo pesare la mano sulla tragedia né scoprendosi velenosi o macabri nella satira. Così il pubblico si è sentito a suo agio e in nessun momento della sua storia pareva avvertire delle dissonanze, delle fratture o magari degli avvenimenti. Pareva piuttosto, come suole, rimpiangere quella certa generazione felice.

Tenute presenti queste considerazioni, pensiamo che si possa ricavare qualche frutto soltanto umoristico o spettacolare, da una proiezione di questo genere: frutto che magari non era neppure nelle intenzioni ma ne discende da una visione complessiva e può riassumersi in un interrogativo che deve essersi affacciato ai più attenti: «Tutta qui l'Italia di questo mezzo secolo?».

Io che di questo mezzo secolo ho vissuto poco più della metà e consapevolmente solo i tre settimi, ho potuto riscontrare, confermando curiosamente una impressione che ritenevo valida, seppure solo per gli anni della mia esperienza, che il nostro costume appare fondato su tre pilastri essenziali: le cerimonie ufficiali, lo sport e la donna. E questa «formazione» del costume appare ben solida se resiste, quasi senza fratture, alla tragedia di due guerre, ai regimi che mutano, alle istituzioni che si rovesciano, alle rivoluzioni sociali.

Le cerimonie ufficiali sono il culmine della vita politica, anzi, per molti, sono tutta la vita politica, perché, secondo l'espressione corrente, la politica si fa al vertice. Così i funerali di Re Umberto, la visita dell'Imperatore Guglielmo, l'inaugurazione dell'Esposizione di Torino, le dimostrazioni per la Libia, le stesse celebrazioni della vittoria, e giù scendendo verso il più recente passato, tutte le parate del fascismo dalla marcia su Roma al passo romano all'impero dei sette colli, appaiono legati da una continuità in parte almeno sorprendente. Pur se le prime appaiono innocenti, civili, pulite rispetto alla tinta grottesca e truculenta che acquistano le ultime — che son causa di un certo rossore e di una certa vergogna, almeno per chi non si nasconde di avervi preso parte sia pure come innocuo balilla —, si scorge in tutte una ufficialità priva di contenuto, priva cioè di una partecipazione consapevole, anche dove si faceva saggio sul patriottismo, generalmente un po' faticoso e ridotto a una venerazione di simboli.

Lo sport subisce una evoluzione più marcata. Dapprima è il banco di prova di un certo tipo di mentalità positivista, dell'umanesimo borghese che vuol sentirsi padrone della natura sia pure attraverso la macchina. Pian piano diviene la sede propria e spesso ufficiale delle affermazioni nazionali e talora il centro dell'orgoglio nazionalistico. Fino a un certo punto i pri-

mati sono primati per tutti, sono una conquista dell'umanità cui tutti s'inclinano. Poi si reclamano vittorie italiane, primati italiani, affermazioni italiane, con una invadenza orgogliosa che riempie i cuori di sincera commozione.

Di questa vita ufficiale e pubblica degli italiani l'eterno femminino fa da catalizzatore. Non la donna ambigua della scoperta del problema dei sessi, non la donna reale con una certa dose di virtù e una certa dose di vizi: ma la donna irreali un poco immobile che riempie i discorsi e la fantasia degli uomini e, a quanto pare, degli uomini italiani in particolare. Dalla bella Otero in braghese, a Lucia Bosé in due pezzi: una fantasia che sorvola totalmente sulla casistica dei peccati di pensiero, fantasia senza pudore, ma, in fondo, soddisfatta di restar fantasia.

Questa la vita dei cinquant'anni e forse anche un po' di più dei cinquanta anni, secondo lo schermo che pare non sia riuscito ad andare oltre.

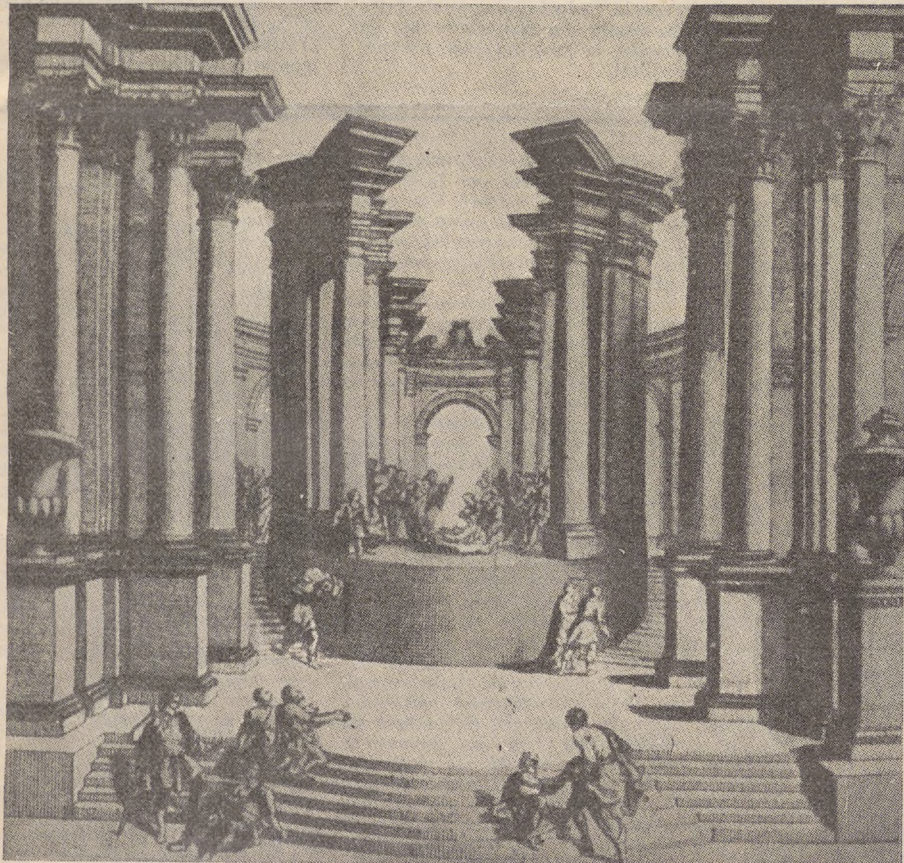
Possiamo cercare i riflessi della cultura ma non si va molto più in là. La poesia ci giunge, con D'Annunzio, immancabilmente confusa con il gusto delle parate ufficiali e quel tanto di mentalità sportiva e nazionalistica che metteva in buona parte delle sue imprese. Forse per lui l'eterno femminino non era solo fantasia, ma quanto, a sviluppare questa fantasia non ha contribuito il mito della sua vita segreta? La coscienza del proprio tempo è affidata alla macchieta efficace ma effimera di Petrolini. Pirandello che cerca di afferrare in modo più stabile il clima della sua età ne distilla lo scetticismo delle tante verità. La scienza celebra i suoi fasti con l'idolo Marconi. La *Domenica del Corriere*, ricordava i suoi compleanni e anniversari con una enorme nave naufragante i cui viaggiatori venivano salvati dall'S.O.S della radio di bordo.

Ora il punto è di stabilire se una siffatta impressione di povertà sia frutto della cauta circospezione dei narratori di questa storia e quindi ci troviamo di fronte a una deformazione del tempo o non piuttosto questa ricostruzione ci tocchi abbastanza da vicino non solo per quel che ci deve insegnare il passato per i frutti dell'età felice, che stiamo raccogliendo, ma anche per le analogie in taluni aspetti preoccupanti che quel passato ha con il presente.

Parrà una pretesa moralistica pedante quella di trarre conseguenze impegnative da un lavoro probabilmente destinato solo a divertire e a solleticare dei ricordi: non c'era l'intenzione di rubare il mestiere agli storiografi. Indubbiamente non vogliamo trinciare giudizi ma solo suggerire dei temi e ricordiamo ancora che siamo su un piano di costume che, se è facile adito ad esagerazioni, non si deve pur tuttavia trascurare. Su questo terreno si commettono talora delle generalizzazioni pericolose (v'è mai capitato di sentir attribuire le sventure d'Italia al fatto che i passeggeri dei tram tendono a rimanere assiepati sulla piattaforma posteriore?), ma bisogna tuttavia tener presente che nel costume si radica il diffuso disprezzo per tutto ciò che sa di «politica», con una specie di delega rinunciataria a pochi maneggini interessati; la fatuità del patriottismo senza nessun consapevole contenuto (e quanto non se ne sente parlare oggi?); il concetto della cultura come un gioco di privilegiati e di perditempo, e buona parte dei miti che contribuiscono a deformare le prospettive del tempo.

Piero Pratesi

MARIDA MASTROSTEFANO è stata nominata dalla Presidenza, incaricata centrale per le attività culturali; a lei e a Anna Elvira Valenti, che lascia l'incarico, il saluto e il ringraziamento di tutti noi.



ANDREA POZZO: «Studio di prospettiva scenica»

è una forma di teatro? O forse che il poeta non scrive proprio per quei pochi che restano? Le commedie di Terenzio sono commedie intimiste, teatro da camera e il pubblico vuole l'apparato, gesti, canti e frasi spiritose, per questo il caso di Terenzio resta importante e attuale (anche se non lo citano a proposito), perché è il caso costante dello scrittore che esce da un'élite intellettuale, scrive per quella ed è abbandonato dagli altri (il caso è contrario è quello d'Aristofane ma non è un esempio attuale, l'ultimo Aristofane forse fu G. B. Shaw, oggi non abbiamo che Terenzi e le folle ritornano al circo ovvero vanno allo stadio e alla rivista). Così sgombrato il campo dal pregiudizio della crisi e ritrovata una costante teatrale, apriamo insieme l'«Almanacco dello Spettacolo» (3); quest'opera raccogliendo una ricca documentazione della scorsa annata teatrale in Italia serve a introdurre

stiere» ma portano gli impresari teatrali (come già gli editori) a puntare sulle carte sicure, sulle opere commerciali, ed ecco la sfiducia verso gli autori giovani, ecco l'avvicenda pletera delle pochades riesumate a Milano. Quanto alla lotta politica, alla confusione del gusto e al timore basterà ricordare lo scandalo sorto dalla mancata rappresentazione veneziana di un lavoro di Brecht ora riaccesasi in occasione dell'edizione integrale del suo teatro (5). Essa sembrerebbe riproporre al pubblico italiano l'istanza d'un'arte impegnata divenuta epica o leggendaria se la nostra borghesia non fosse già paga del classicismo enfatico d'un Ricci e al più concedesse qualche garbata satira di sé al Teatro dei Gobbi. Non ci si lasci ingannare dalle riprese francesi del «Cid» nella banlieue parigina, o dai classici dati nelle taverne di Londra, oppure dall'inatteso successo del baraccone-teatro

Nascita e primi sviluppi dell'Università in Italia

Il fatto di ricercare e riconoscere l'origine dell'Università e della sua configurazione nell'età Medioevale e nei secoli successivi, non è frutto di erudizione superflua, ma implicito riconoscimento di una realtà, che è quella del cosciente nostro inserirci in un processo storico, di cui è necessario ricercare e comprendere le origini, proprio in funzione della nostra attività in un organismo che veniamo così a possedere e ad amare. Le brevi note che qui riportiamo non vogliono essere altro che un invito ed uno spunto allo studio. Quello studio che riteniamo indispensabile, ma che deve essere ben collocato e congegnato con gli avvenimenti storici e con gli sviluppi spirituali, nell'ambito e sotto l'influenza dei quali l'Università, organismo sensibilissimo, venne conformandosi nelle sue varie strutture, così da dare un significato alla nostra presenza di oggi, e farci coscienti delle premesse della situazione nella quale siamo chiamati ad intervenire. E bene abbiamo detto chiamati, giacché questa acquisita conoscenza di un processo storico ci obbliga ad un'intervento coerente e funzionale, già postulato genericamente dal nostro atteggiamento spirituale e sociale. Non valgono sofismi a sottrarci alla nostra responsabilità, di più accresciuta dalla coscienza delle gravi carenze e necessità, soprattutto culturali e spirituali, di questo organismo universitario. E ancora è da notare come si renda indispensabile una fatica di approfondimento e di progressiva elaborazione del contenuto che emerge dalla evoluzione storica, elaborazione anche propriamente teorica ed ispiratrice successivamente dell'azione pratica, che va compiuta con sforzo originale e senza esaurirla facilmente, rifugiandosi in soluzioni e strutture ormai superate, definitivamente condannate dal tramonto delle istituzioni e della sensibilità in cui nacquero e prosperarono.

Intorno all'origine di gran parte delle nostre Università esistono ancora incertezze e lacune: le date ufficiali di fondazione hanno un valore approssimativo, indicano per lo più il riconoscimento giuridico, non il momento iniziale della loro attività. Al pari di tutti i grandi organismi sociali, le università sono la risultante d'un lento processo evolutivo le cui prime manifestazioni per il fatto di non poter essere esattamente documentate, non cessano d'avere minore efficienza causale. Senza dubbio, però, il sorgere dell'istituto universitario trova la sua principale ragione in quel fervore di operosità creativa e in quella vocazione scientifica che, subito

dopo il mille, si risvegliò con sorprendente sincronismo in tutta l'Europa romanizzata. Si verifica in questo periodo un prodigioso fenomeno culturale, di cui anche i tempi anteriori avevano dato qualche esempio ma che non si era mai presentato in una forma così esuberante: il nomadismo scientifico. Sono numerose colonie di scolari, che si dipartono da tutti i paesi dell'Europa occidentale per confluire verso i più rinomati centri di cultura, specialmente italiani.

L'Italia ebbe ben presto tutta una fioritura di scuole: parrocchiali, episcopali e comunali, promosse con vigile cura e comprensione dalla Chiesa; forse anche regie e municipali, di cui si hanno scarse notizie; e libere, la cui vitalità era affidata al nome di qualche maestro privato. Anche a prescindere dai due grandi centri giuridici di Pavia e Ravenna, che già volgevano al tramonto, le scuole di Parma, Modena, Reggio, Verona, Mantova, Bologna, Pisa e pare Firenze, godevano di una certa rinomanza. Bologna, però, favorita dalla posizione geografica e dalle felici condizioni sociali ed economiche, attirava masse assai più numerose di studenti. I quali, per la loro qualità di stranieri, venivano sottratti alla protezione degli statuti cittadini e privi di un potere cui appellarsi, si trovavano senza difesa alcuna, esposti ai soprusi dei privati e alle esigenze dei comuni.

In quell'epoca i poteri costituiti non soffocavano le libertà individuali, né ostacolavano le iniziative private: dovunque si trovassero individui aventi ideali, forze e interessi comuni, ivi sorgevano delle associazioni aventi i disegni di una completa autonomia. Con libere elezioni si nominavano i magistrati, si stabilivano gli statuti e infine si richiedeva alle autorità un riconoscimento giuridico, che veniva sempre concesso: in tal modo era costituita la corporazione o, secondo la terminologia giuridica di quel tempo, l'«universitas».

Ciò si verificò nei riguardi degli studenti forestieri: per reciproca protezione, sospinti da quell'istinto d'indipendenza che fu una delle loro più spiccate caratteristiche, uomini liberi, senza intervento alcuno di autorità civile o ecclesiastica, si raggrupparono in base a un principio di affinità regionale — che in quelle grandi colonie cosmopolite rappresentava la comunanza di lingua, di costumi, di affetti — in società impropriamente chiamate «Nazioni». Sono delle spontanee associazioni scientifiche di fatto, prive di quei perfezionamenti e attributi che saranno acquistati in seguito: «societates», non ancora «universitates». Esse comprendevano soltanto gli studenti stranieri di diritto, «advenae forenses». Ben presto e di comune accordo stabilirono propri diritti e doveri, ed elessero i loro capi, chiamati, a

somiglianza dei capi delle corporazioni, «rectores».

Queste associazioni di scolari si incontrano per la prima volta a Bologna verso la fine del 1100 — quasi nello stesso tempo in cui a Parigi i «magistrati» delle varie scienze si uniscono in corporazione — e sono scolaresche libere, che si scelgono uno dei tanti maestri col quale stipulano un contratto e che impartisce loro un insegnamento e anche una promozione, «licentia docendi».

In quel tempo, però, due fatti di grande importanza — l'uno di natura didattica, l'altro giuridico — dovevano rivoluzionare i vecchi schemi dottrinali, completare la struttura corporativa e affrettare l'avvento della scuola giuridica bolognese. Fra le innumerevoli schiere di maestri liberi, di causidici e iurisperiti, che pullulavano in tutte le città, verso il 1115, a Bologna un maestro privato, Irnerio, ricco d'una profonda conoscenza delle fonti e d'uno straordinario intuito didattico, cominciò a leggere, a spiegare, a postillare il «Corpus juris justiniani». La fama del suo insegnamento si diffuse ovunque e le nomadi e libere colonie studentesche — incuranti di allettamenti comunali o di prescrizioni imperiali o papali — si avviarono verso la sua scuola.

Ci troviamo di fronte al primo vero professore universitario: egli tiene cattedra, conferisce dignità di scienza indipendente al diritto fino ad allora conglobato nell'insegnamento della retorica; inaugura un nuovo metodo d'indagine; crea una filiazione intellettuale: la scuola dei Glossatori, che per circa 150 anni continuerà, perfezionandola, l'opera del Maestro.

È vero che tutta una tradizione, oscurata ma non interrotta, e un fortunato concorso di fatti avevano preparato il terreno che il suo insegnamento doveva fecondare; ma è pur sempre portentoso questo fenomeno scolastico, per cui nel giro di pochi anni si rivoluziona lo stato culturale di una generazione, trasformando uno studio vagante in un Istituto stabile, che nel campo giuridico diverrà, in breve tempo, il primo centro di attrazione e di irradiazione europeo e, con i successivi perfezionamenti, servirà di modello a quasi tutte le Università sorte in epoca posteriore.

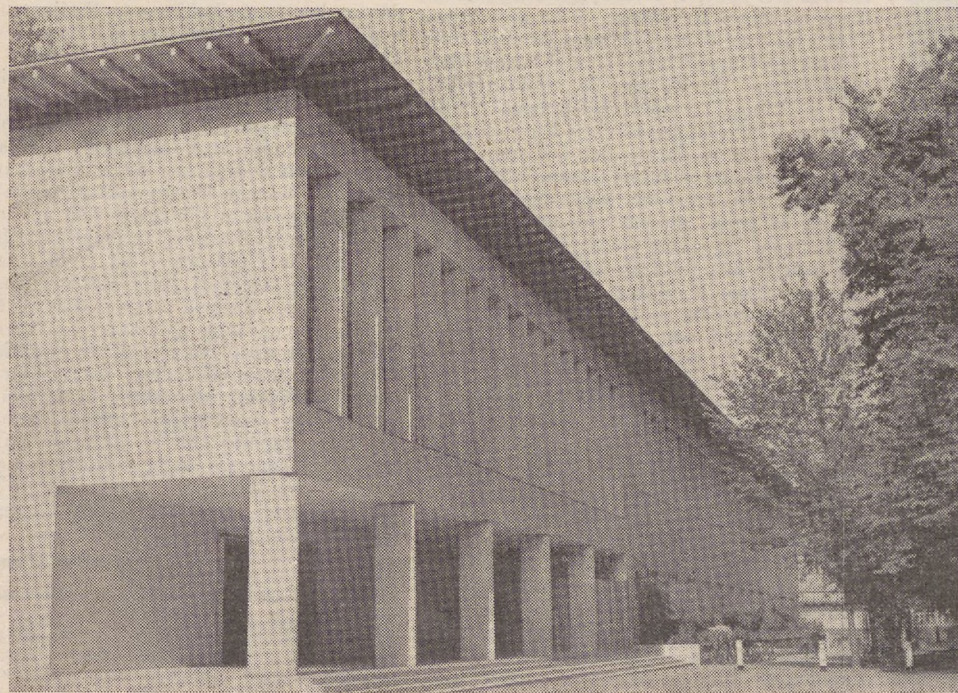
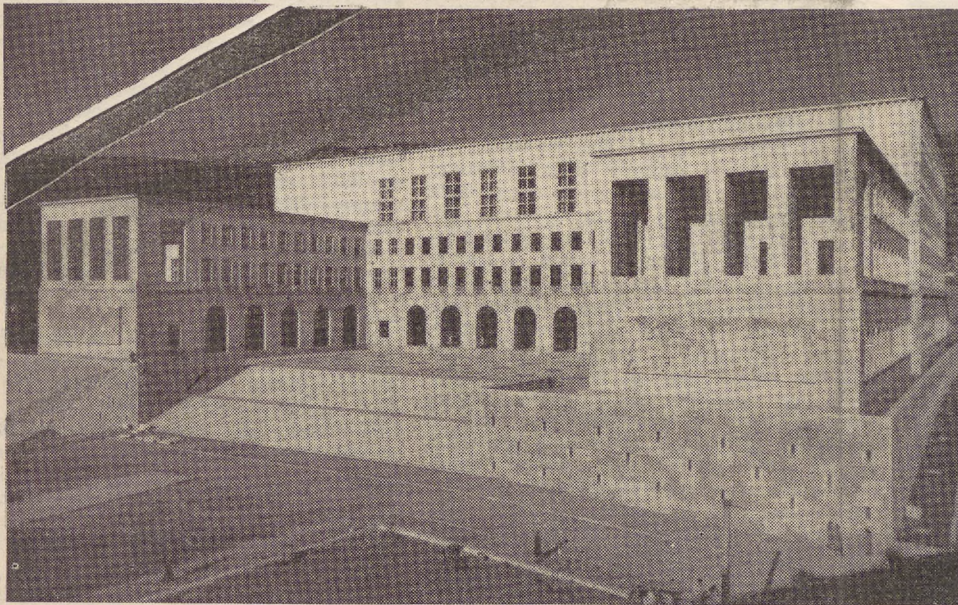
È non è senza significato che proprio a Bologna, certamente per influsso di Irnerio, verso il 1140, un oscuro monaco benedettino, Graziano, abbia compiuto il Decretum Gratiani gettando le basi del diritto canonico, prima confuso con la teologia: dal quale fatto avrà origine la scuola dei decretisti che, da ora in poi, avranno le loro cattedre accanto a quelle dei civilisti.



Pochi anni dopo, l'imperatore Federico barossa — per attestare il suo alto scimento a una scuola ormai così ricca e anche per ingraziarsi i dottori bolognesi — pubblicamente e in forma solenne, alla dieta di Roncaglia (m. 1158) accordò protezione, privilegi e nità agli studenti, con un decreto denominato di Autentica Habita.

È questo se non il più antico documento riguardante l'ordinamento scolastico, certo uno dei più importanti scussi. Esso dà un fondamento giuridico a quelle associazioni scientifiche che, no di fatto e erano quasi ignorate, di protezione e di personalità giuridica le «societates» divennero «universitates». La promulgazione del «Autentica» dà la data ufficiale della nascita dell'Università di Bologna, in tal modo da libero istituto si trasforma in una corporazione giuridicamente riconosciuta, acquistando il diritto di chiamarsi «Studium»; parola nel linguaggio scolastico medioevale sempre indicati i corpi scientifici.

In seguito, verso la fine del secolo, rimettendo i vantaggi di una sempre maggiore concentrazione a Nazione, a tutta la loro libertà — minacciata dalle altre comuni, che specialmente a Bologna avevano di assoggettare ai loro istituti associazioni studentesche — e ispirati che in ciò alla tendenza consociativa delle corporazioni artigiane e mercantili, ro in due grandi associazioni: i Cittadini (italiani) con almeno due nazioni e i Montani (stranieri) con 13 o 14



La più alta autorità della corporazione — che troviamo menzionata per la prima volta nel 1170 — era il rettore. Con questo termine non si deve intendere un professore eletto dai professori, come avviene oggi, ma uno studente prescelto con libera votazione dagli studenti forestieri.

Nei primi tempi pare ci fosse un rettore per ogni Nazione; in seguito il loro numero fu limitato a uno per ciascuna delle tre Università. Nello studio di Napoli, per la sua struttura non corporativa, le funzioni rettorali sono assommate nella persona del Gran Cancelliere, che rappresentava l'imperatore; e il rettore eletto dagli studenti appare soltanto nei nuovi statuti del 1610. Nello Studium Urbis nei primi tempi, secondo le disposizioni di Bonifacio VIII, fu eletto da professori e studenti; in seguito dal papa.

I requisiti necessari per la elezione a rettore erano: essere studente immatricolato; celibe; non appartenente ad alcun ordine religioso, ma poteva, e secondo altri doveva, essere clericale, cioè ecclesiastico secolare; sufficiente patrimonio, affinché nel suo studio non ricevasse un lucro, e avere studiato diritto almeno per cinque anni. Egli veniva eletto con una delle più sfarzose cerimonie scolastiche; la sua persona era circondata da altissima considerazione: gli era dovuta la precedenza su tutte le autorità sia civili che ecclesiastiche. Aveva molti privilegi: portare armi; trattare liberamente con le più alte autorità comunali; esenzione dalle tasse degli esami; piccolo stipendio per rappresentanza, etc. Gli spettava la giurisdizione sia civile che criminale su tutti i membri della associazione scolastica ed era arbitro supremo di tutte le cause. Doveva anche esercitare un controllo didattico: presiedere agli esami e alle pubbliche dispute con il diritto di interrompere gli studenti, fissare gli orari, determinare le vacanze, sindacare l'opera degli insegnanti, dei quali riceveva il giuramento di fedeltà. Ogni anno doveva fare il Ruolo o Rotolo: elenco degli insegnanti, che si trascriveva su pergamene spesso artisticamente miniate e si teneva esposto al pubblico. Durava in carica un anno.

Nonostante i molti privilegi ed onori, le sue spese erano così alte e le responsabilità così gravi, che questa carica fu sempre poco ambita. Con l'assunzione del pagamento degli stipendi da parte dei comuni e col decadere degli Studi, la sua importanza andò sempre più declinando e la sua funzione divenne puramente decorativa. L'antica influenza, esercitata sempre in favore della classe studentesca, col volger del tempo riuscì molesta ai comuni e ai professori. Tuttavia la necessità di un rettore fu sentita e riconosciuta da tutti, ivi compreso il corpo insegnante.

Molti dissensi, invece, si ebbero circa il si-

Vita univers

stema elettivo: i giuristi fra cui Azzone e Accursio — impugnarono al diritto di eleggerlo e di investire la sua carica. Secondo loro tale privilegio avrebbe dovuto spettare ai professori agli scolari «quia non exercent profes» e questo in conformità di quanto nelle altre corporazioni, in cui i capi sono scelti dagli esercenti l'arte, cioè dai professionisti. Le scolaresche, però, che avevano l'indiscusso merito di aver dato la loro onnipotente corporazione, non si lasciarono smuovere dalle sottigliezze dei dottori, e riuscirono a conservare la prerogativa di eleggersi il loro primo rettore.

Gli studenti per godere dei privilegi stabiliti dovevano essere iscritti nelle matricole, che si chiamavano «matricole scolaresche». In essi si annotavano, all'incirca con generalità e le materie prescelte. La struttura ancora incompleta, l'università era collegata con gli istituti che miravano all'istruzione secondaria (e qui tenuta la sua maggiore deficienza) perciò richiesto alcun certificato di idoneità; per essere immatricolati, bastava una tassa e prestare ogni anno il giuramento di fedeltà e di obbedienza ai rettori. Gli studenti, come già abbiamo visto, avevano un tribunale specializzato per la cessione dell'Autentica imperiale prerogativa, che dopo la loro istituzione ai rettori, salvo qualche differenza sostanziale, si mantenne ovunque, tempo, inalterata e rispettata, sia per le controversie civili. In materia penale invece delle difficoltà, per i maggiori reati, cedeva al comune. In realtà gli studenti avevano i giudici: il magistrato della città, come capo della corporazione, il rettore naturale; e il vescovo e il papa, per il privilegio imperiale.

Oltre i privilegi stabiliti dall'imperatore e sanzionati negli statuti cittadini, loro quello di contribuire, direttamente o indirettamente, alla compilazione dei libri di partecipazione alla scelta dei docenti da parte del rettore in assemblea. L'«Universitas scholarium»; e, come negli statuti bolognesi, ogni studente aveva assistervi almeno tre volte la perdita dei diritti.

I professori ebbero varie denominazioni: professori, domini, magistri, ma non rimase quella di doctor. Si chiamavano «doctores legentes» e «doctores testes», a seconda se insegnavano o no. Nei suoi primordi — quando



Questi studi si chiamarono «ex consuetudine», appunto perché sorti e affermatasi per virtù propria, indipendentemente dai poteri politici, ed ebbero, per un tempo più o meno lungo, un'esistenza non di diritto, ma di fatto: conservarono sempre una piena libertà d'insegnamento e le autorità intervennero solo per qualche concessione o privilegio. E fu questo il loro più glorioso periodo.

In seguito, con l'evolversi di nuove forme sociali, le Università non sorgono più spontaneamente, ma hanno bisogno di un riconoscimento del due maggiori poteri dell'epoca: prova certa dello sviluppo che ha preso l'idea di Stato, e sua prima, decisa affermazione nel campo universitario. Nella seconda metà del secolo, al periodo della massima iniziativa universitaria, succede un rallentamento che ci fa supporre una certa cautela nei poteri politici; ma, in seguito, i diplomi e più ancora le bolle di fondazione abbondano.

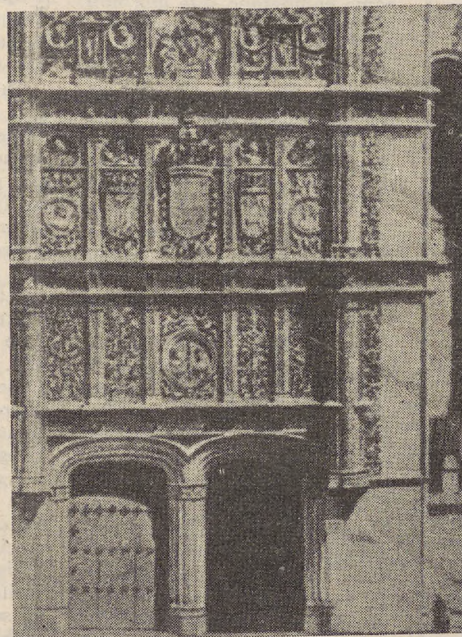
Fin dal 1224 Federico II aveva costituito a Napoli la prima università di Stato, anche per contrapporre un centro culturale ghibellino alla guelfa Bologna e nel 1231 aveva riconosciuto lo Studio medico di Salerno. La prima bolla pontificia di fondazione, dopo quella di Tolosa (1233), è per lo «Studium Curiae» (1234); una Università che doveva seguire la Curia in tutte le sue peregrinazioni. Seguono Piacenza (1248) e Macerata (1290). Per tutto il 300 continua intenso il fervore culturale scolastico. Sorgono Roma (1303); Perugia (1307); Pisa (1343); Firenze (1349); Pavia (1362); Orvieto (1377); Lucca (1387); Ferrara (1391); Fermo (1398); senza contare altre che ebbero vita effimera.

Verso la metà del secolo la vita universitaria è nel suo pieno splendore. Una forte emulazione si stabilisce fra tutti i comuni della Italia, specialmente centrale, per favorire i propri Studi e attirare gli esodi bolognesi, determinati dalle lotte con il comune. Si avvantaggiano così Pisa, Firenze, Siena e Perugia. Ma fra tutte eccelle Padova.

Questo fenomeno — intimamente connesso con il primo formarsi della civiltà italiana, e con la rinascita di tutte le attività intellettuali — fu favorito dalle particolari condizioni storico-sociali del tempo. Il frantumarsi della vita federale, che aveva lasciato inoperose le migliori energie spirituali dell'individuo, il costituirsi dei liberi comuni che richiedevano una attiva partecipazione di tutte le classi alla vita cittadina: il benessere economico, diretta conseguenza del lavoro, dei commerci e delle industrie, sono fenomeni che esigono nuove abilità professionali e determinano svariate e più complesse esigenze. A ciò deve aggiungersi l'interesse dei Comuni, perché gli Studi erano causa di miglioramento economico, edilizio e anche di incremento demografico; le gelosie e l'emulazione fra le



Le fotografie di questa pagina rappresentano: Lezione di diritto all'Università di Bologna (Altieri).



lievo del chiostro di S. Martino Maggiore). L'Università di El Azhar (Cairo). L'Università di Sala-



manca, Robert Sorbon, fondatore dell'Università della Sorbona a Parigi. La cappella dell'All Soul's College



di Oxford. A sinistra in basso: Le nuove Università di Trieste e di Basilea

città, per cui ognuna, come aveva innalzato la sua cattedrale e il suo palazzo comunale, voleva anche il suo Studio, quale ambito titolo di nobiltà. E infine anche cause accidentali, quali la superpopolazione scolastica di Studi maggiori, che si riversava in sedi piccole ma più tranquille; esodi studenteschi determinati dalle turbolenze delle fazioni o da ragioni d'interesse o d'incostanza o da dissidi con le autorità cittadine.

Spesso anche la fama d'un maestro illustre — com'era avvenuto a Parigi con Abelardo, a Bologna con Irnerio, a Modena con Pillo, a Piacenza con Placentino — aveva un tale potere d'attrazione da influire sulle sorti d'uno Studio e da determinare, per un periodo più o meno lungo, la vita.

Tutte le Università di questo periodo — ad eccezione di quella di Stato di Napoli, dello Studium Curiae e in parte dello Studium Urbis — si modellarono sulla costituzione di Bologna, e sorsero un po' dappertutto con le stesse caratteristiche.

L'istituzione delle Università non fu ostacolata dai poteri politici. Gli imperatori, impegnati nella difesa dei loro diritti contro le insurrezioni comunali, ben poco poterono occuparsene; e anche i maggiori, i due Federico, in realtà, e più che altro per convenienza politica, non fecero che riconoscere giuridicamente istituti già esistenti. Nonostante le loro tendenze autonomiste, però, i comuni, secondo la teoria dei Glossatori, riconoscevano sempre nell'Impero l'origine di ogni sovranità. I diplomi imperiali furono pertanto richiesti e d'altronde sempre concessi.

Grande, invece, fu l'opera del papato. La Chiesa, erede e custode della romanità, anche nei secoli della più triste servitù aveva tenuto sempre accesa la fiaccola della latinità, difendendo e conservando i migliori prodotti della civiltà classica. Chiuse, al sopraggiungere dei Longobardi, le Scuole imperiali di diritto, essa era rimasta l'unica autorità nel campo scolastico. Nei suoi cenobi in prevalenza si era rifugiata la cultura nei due secoli prima del mille, e in seguito le scuole episcopali strariparono tanto da accreditare l'ipotesi che le Università non siano altro che una loro filiazione. Indubbiamente molti altri elementi hanno contribuito al complesso fenomeno; ad ogni modo è certo che la Chiesa concorse a preparare il terreno su cui esse dovevano sorgere e prosperare; mai negò una Bolla di riconoscimento agli studi che ne fecero giustificata richiesta, non ostacolando nemmeno quelli sorti con diplomi di imperatori a lei avversari; contro le oppressioni dei comuni protesse la autonomia corporativa, rispettò la libertà d'insegnamento, e con una serie di disposizioni disciplinari e didattiche contribuì al perfezionamento della struttura universitaria.

Come tutte le corporazioni medioevali, anche le «universitates scholarium», basandosi sul fondamento giuridico dell'autonomia, si arrogarono il diritto di regolare la loro vita interna nei limiti e nelle forme ad esse più proprie; e così, fin dai primi tempi della loro costituzione, compilarono delle leggi che, a somiglianza di quelle comunali e delle varie associazioni artigiane, furono chiamate «statuti».

Nella compilazione si dava grande importanza alla collaborazione degli studenti.

Padova ebbe una prima raccolta di statuti nel 1260 e una seconda nel 1331; Pavia nel 1396; Parma nel 1414, modellati interamente sui bolognesi; Firenze nel 1387; Perugia pare ne avesse prima di tale data; e Pisa, nei suoi statuti del 1478, s'ispirò a quelli fiorentini che, a loro volta, con delle variazioni, si erano modellati sui bolognesi. I più antichi sembra siano quelli di Arezzo nel 1625, compilati dai suoi docenti.

Interessante per la costituzione delle Università è la «Carta di Vercelli» del 1228; contratto della durata di 8 anni, stipulato dalle autorità vercellesi coi rettori di Padova per favorire un esodo di studenti. Esso è il documento più completo circa la costituzione originaria dei primi corpi scolastici; e fra l'altro ci illumina su uno dei lati più interessanti della struttura corporativa: cioè sui privilegi e le immunità. Questi ebbero origine dall'«Autentica» di Federico I; i Glossatori con dovizia di argomentazioni, cercarono di dimostrare che essi erano stati concessi soltanto per Bologna; ma tutti gli altri studi si credettero autorizzati ad attribuirseli. In seguito imperatori e papi nei riconoscimenti si riferiscono sempre ai privilegi dell'«Autentica» e li confermano; e ciò si riscontra nelle prime Bolle di fondazione di Tolosa, dello Studium Curiae e in tutte le altre.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti i privilegi che in questo periodo di straordinaria operosità intellettuale i comuni e le città, gareggiando fra loro, offrivano a scolari e a maestri per attirarli nella loro orbita, quando si trattava di fondare o di dare incremento a uno Studio. Ci limiteremo ai più importanti, sanciti negli statuti bolognesi ed in quelli che ad essi si ispirano. Il privilegio fondamentale della costituzione universitaria, e da cui deriva la sua autonomia, fu quello di una propria «giurisdizione» civile e criminale. Erano inoltre concessi: il privilegio di cittadinanza; quello di portare armi; l'invulnerabilità personale e degli averi; l'esenzione dal servizio militare; la protezione contro le ricerche dei creditori; l'esenzione di tasse e gabelle e dazi; l'esenzione dal diritto di rappresaglia, forma di vendetta indiretta, accolta ancora nel costume e nel diritto pubblico dell'epoca; provvedimenti speciali per i prestiti necessari agli studenti per l'acquisto o il pegno dei libri allora assai rari e costosi.

Nicola Spano

Abbiamo ricavato i due articoli da «Legislazione universitaria» di Nicola Spano. Ed. dell'Ateneo, Roma, 1947.

aria medievale

non era ancora giuridicamente riconosciuta e nessun potere limitava l'iniziativa — chiunque avesse desiderio di insegnare poteva aprire una scuola, a casa sua o altrove, e il concorso degli scolari era determinato soltanto dalla sua fama e dall'efficacia del suo insegnamento. In seguito, costituite ufficialmente le università, la scelta dei dottori spettò, con particolare privilegio, agli scolari insieme al loro rettore.

Grande era la gara per ottenere i dottori più illustri: sia per accrescere decoro allo Studio, sia per ragioni di interesse, perché i più celebrati maestri decidevano della affluenza in una numerosa scolaresca.

I dottori nel primo periodo insegnarono anche gratuitamente; nella maggior parte dei casi, però, fra docenti e scolari si faceva un contratto, oppure l'onorario consisteva in offerte spontanee degli scolari (collectae). In seguito i comuni contribuirono, assieme agli studenti, al parziale pagamento, ma gradualmente si assunsero per intero tale obbligo, ottenendo in cambio una sempre maggiore ingerenza negli Studi e, infine, anche il diritto di nomina dei docenti. In tal modo i professori da privati divengono pubblici funzionari; perdono però l'indipendenza morale. Costretti a sostenere gli interessi dei comuni contro gli studenti, si trovano schiacciati fra la compatta corporazione studentesca da un lato e le pretese comunali dall'altro. Questo fenomeno si verifica altrove prima che a Bologna, perché allo scopo di farle concorrenza gli altri comuni, nell'atto di costituire uno Studio, si assumono tutti gli oneri.

L'insegnamento nei primi tempi si tenne in casa del professore, come a Bologna presso Bulgareo; in seguito, in qualche convento o nella sala del palazzo comunale; soltanto in epoca posteriore si cominciarono a riunire le scuole in un unico edificio e si fece divieto di insegnare nella propria abitazione.

In tutto il periodo preirneriano e irneriano i professori, anche perché insegnano gratuitamente, sono veramente i «domini». In seguito la situazione può dirsi capovolta, ed il celebre Odofredo, rivolgendosi agli scolari, dice: «Signori. Gli studenti che, come si è detto, hanno conquistato il diritto di fare gli statuti e di nominare gli insegnanti che stipendiano, divennero, quali datori di lavoro, dei padroni esigenti e spesso spietati, e alla «libertas docendi» contrappongono la «libertas discendi». I professori sono in una condizione di sudditanza anche verso i rettori: devono giurare, sottomettersi a controlli, a sanzioni disciplinari e perfino alle modalità didattiche da essi stabilite. A prescindere dai privilegi dell'«Autentica», non

spettava loro alcun diritto. Nelle assemblee non avevano voto e, in quanto a precedenza, venivano dopo il rettore e i consiliari.

L'ostilità per accogliere i forestieri, prescindendo dal loro valore, e a dare la preferenza ai concittadini amici della fazione dominante — come del resto si verificò in seguito per l'assegnazione delle cattedre — fu propria non solo di Bologna, ma anche di Napoli, Genova, Messina, Pavia e in gran parte di Padova. Questo fatto si spiega con un complesso di ragioni, di cui la principale è la tendenza del comune ad avere il controllo su di un organo tanto importante e potente come l'università. Soltanto Firenze — che pure modellò i suoi statuti su quelli bolognesi, sia pure con opportune modifiche — proibì ai fiorentini, salvo poche eccezioni, d'insegnare nello Studio, per attirare i migliori maestri stranieri e con essi più numerosi scolari.

In genere gli studenti, quando avevano frequentato regolarmente i loro corsi di studio, potevano presentarsi in qualsiasi periodo e in qualsiasi sede a sostenere gli esami. Vi erano però delle università che vincolavano lo scolaro, con giuramento, all'atto della immatricolazione, perché non conseguisse i suoi gradi altrove.

Gli esami di «licenza» erano due: la «licentia» e la laurea. La «licentia», o «privata examinatio», si diceva anche esame «rigorosum», perché in essa il candidato doveva discutere la sua tesi innanzi al collegio degli esaminatori. Per esservi ammesso egli doveva versare una data somma (la cauzione), qualcosa come la nostra soprattassa di esame, inoltre doveva scegliersi i procuratori o presentatori, che attestavano la sua regolare frequenza ai corsi e la sua idoneità. Se approvato si chiamava «licenziato», e poteva entrare in possesso dei relativi privilegi e diritti.

La laurea o «conventus» che seguiva la licenza, era una prova pubblica meno grave come esame, e regolata da un assai complesso cerimoniale, che comportava non lievi spese determinate dal collegio. Anche per questo motivo fra la licenza e la laurea intercorreva spesso un lungo periodo di tempo e talvolta la seconda veniva anche omessa. Sostenuendo quest'ultimo esame il laureando poteva chiamarsi dottore, esercitare le funzioni e goderne i privilegi.

Dopo la istituzione dei collegi dei dottori, la «licentia docendi», che aveva valore locale, si trasformò in «licentia ubique docendi» di valore universale per tutti i paesi della cristianità.

La prima laurea di cui si conserva il diploma originale è del 1276 e fu conferita nello Studio di Reggio Emilia; pare però che anche prima di questa epoca se ne conferissero a Bologna in legge e medicina.

San Tommaso e la crisi del nostro tempo: richiamo alla razionalità

Alla fine della guerra parlavamo di crisi di metodi, di sistemi, di organismi. E riducevamo tutto all'unica crisi fondamentale, alla crisi del pensiero. Il pensiero era vero responsabile di tutti i guai. La ricostruzione o il rifacimento, se voleva essere reale e non apparente, doveva basarsi sul superamento della crisi di pensiero.

Oggi, dopo alcuni anni di lavoro, a che punto siamo? Siamo sinceri. Il pensiero ai nostri giorni è ancora in crisi, e di una crisi peggiore. Oggi esiste la sfiducia nel pensiero. Se la ragione, si pensa, non è capace di aiutarci a risorgere, se non è capace di risuscitare se stessa, perché credere ancora nella ragione? E la sfiducia nella ragione è la peggiore delle crisi per individui ragionevoli.

In tale stato di sfiducia l'uomo cerca altrove la soluzione. Si confida a ciò che non ha a che fare colla ragione, o crede che non abbia nulla a che fare colla ragione. L'uomo pone la sua fiducia nell'arazionale, o peggio ancora, nell'irrazionale.

Fioriscono allora il volontarismo, il vitalismo, il problematismo, il sentimentalismo, il sensismo, la psicanalisi, l'intuizionismo, il pragmatismo, il materialismo, il fideismo, eccetera, contenenti ognuno, in radice, una punta di scetticismo, di incompletezza, e di anormalità.

Ma la crisi sarà così superata? Se crisi è turbamento, è anormalità, sfiducia, irrazionalità, non sarà certamente superata, bensì aggravata da ciò che non è razionale. Solo ritornando all'ordine dell'essere, della ragionevolezza potremo diminuire lo sbandamento.

Fondamento di ogni soluzione di crisi non può essere che il ritorno alla ragione, alla fiducia nella ragione. Il mondo moderno, diceva Pio VIII a Rosmini, deve essere preso con la ragione.

S. Tommaso rappresenta, nella storia del pensiero, una voce che continuamente richiama alla ragione e alla natura, ossia alla normalità e alla concretezza. Compito dell'Aquinate è quello di stabilire una base razionale e solida a qualsiasi dottrina. Forse ciò che ha contribuito a porre in cattiva luce ai moderni S. Tommaso fu l'aver trascurato od oscurato quello che è il punto essenziale della sua filosofia: il richiamo alla ragione, all'intellettualismo.

Non si tratta di vedere se la ragione sia o non sia superiore alla volontà e al sentimento. Si tratta di porre a fondamento sia della volontà, come del sentimento, della vita, dell'azione, della materia, ecc., la ragione, ossia la logica, la verità.

In S. Tommaso furono più di frequente poste in luce le dottrine particolari o i suoi particolari punti di vista della verità, colla pretesa di farli valere ad ogni costo. Questo ha danneggiato ciò che S. Tommaso ha di più fondamentale e di più perenne: il richiamo alla ragione e al buon senso comune, all'integrità dell'uomo quale sintesi sostanziale di intelletto, volontà e sentimento.

Non a caso il Concilio di Trento, oltre la Sacra Scrittura, pose sull'altare della Chiesa, ove si tenevano le sedute conciliari, la Summa Theologica di S. Tommaso. Il volontarismo, il soggettivismo e l'esuberanza individualistica del protestantesimo trovavano nell'Aquinate il più solido contrapposto. Con la sua calma, con la sua ragionevolezza, col suo porre a fondamento di ogni dottrina filosofica la ragione e la logica, riuscì a parare l'urto della nuova eresia che in parte disgregava, in parte minimizzava e in parte esagerava e alterava le verità rivelate.

Anche oggi il richiamo di S. Tommaso alla ragione è attualissimo. Qualsiasi crisi, qualsiasi assestamento presuppone un ritorno alla ragione.

Il volontarismo, il vitalismo, il materialismo, la psicanalisi ecc. se vogliono mantenere il loro nucleo di verità, e non disperderla al vento con parole ed esperienze ridicole e tragiche insieme, devono organizzarsi dentro una razionalità, che dia stabilità e perennità alle dottrine.

Nello stesso tempo tale razionalità costituisce la prova del fuoco: tutto ciò che è scarto e scoria e cenere risalterà immediatamente agli occhi.

Allora per ciascuno di noi i ripetuti appelli della Chiesa di ritornare a S. Tommaso significheranno anzitutto un ritorno alla ragione, un ritorno a un metodo solido, alla serietà della logica.

Clemente Riva

La mortificazione è il presupposto del Cristianesimo vissuto; la legge essenziale della incorporazione al Cristo; l'impegno assunto nel Battesimo da ogni cristiano, qualunque debba esserne l'esercizio nell'ambito della vocazione di ciascuno.

Contro l'uomo della terra, terrestre, istintivamente orientato verso il mondo della materia, affamato dei suoi beni, avido dei suoi piaceri, per il quale il mondo è il perfido seduttore, a cui ci si dà mani e piedi legati, noi, di Gesù Cristo, affermiamo energicamente l'uomo dello spirito, rinato per il Battesimo e, di diritto, non più servo del peccato, ma della Giustizia, per la santificazione.

Nessun precetto è più energicamente e ripetutamente formulato da Gesù che questo, della rinuncia e del sacrificio, come condizione *sine qua non* del seguir Lui e far parte del Suo Regno: «In verità in verità vi dico, se il chicco di frumento gettato in terra non muore, rimane solo com'è, ma se muore porta frutto abbondante. Chi ama la propria vita la perde; chi odia la propria vita in questo mondo, la servirà per la vita eterna» (1). E in altre parole: «Chi risparmia la sua vita la perderà; chi ne fa getto per cagion mia la ritroverà» (2).

Chiara legge, che sfida la natura e ha scandalizzato, indignato i poveri piccoli idolatri della materia (cito Ernesto Renan) alla cui... profonda filosofia manca tutto, se le sopprimete i piaceri della vita animale e le disciplinate i legittimi bisogni del cuore! Tutto è perduto per essa quando è perduto il presente; ed è inumano e profeta di sventure Colui che nella rinuncia all'effimero assicura all'uomo il possesso della Giustizia eterna, la libertà dello spirito per la sua più nobile vita, l'equilibrio morale e la pace!

Tutto questo infatti è il portato della mortificazione, della ascesi cristiana, alla quale Gesù invita, sospinge, trascina i suoi, formulando la legge e avvalorando l'azione.

Nè la legge è arbitrio d'un legislatore esaltato, se si pensa al dualismo psicologico e morale che ogni uomo porta con sé, e al dissidio delle forze in contrasto con la vocazione spirituale della vita. Se questa vocazione, che è il bene assoluto, io voglio difendere e salvare dal contingente, che tende a dissolverla e a sopraffarla, un lavoro di assoggettamento s'impone. Nell'urto dei sentimenti e desideri è lo spirito illuminato dalla Fede che deve allenarsi al comando contro le sorprese del senso, contro la paralisi della volontà, contro il pensiero stesso, razionalizzante a servizio dell'istinto. «Noi non siamo debitori alla carne per dover vivere secondo la carne; che se vivete secondo la carne, voi certamente morrete; ma se mediante lo spirito date morte alle opere del corpo, vivrete» (3).

«Vivere secondo la carne», compreso o escluso l'illecito e lo sconveniente, è oggi, purtroppo, a guardare il mondo da vicino, l'ideale pacifico dei più, di quanti per lo meno non fanno esplicita professione di pietà o, pur facendola, ne onorano le forme assai più che la sostanza. Il godimento è l'esigenza del giorno, è il cancro della metastasi spaventosa, che invade il corpo sociale con un crescendo da far pensosi di quella che ci ostiniamo a chiamare civiltà ed è nient'altro che raffinemento di agi per la più comoda esistenza. Il piacere, di cui ieri non si aveva nozione, è oggi necessità assoluta, e chi deve privarsene ne soffre come di una vera e propria mutilazione.

Colpa o non colpa, la consapevole austerità del costume è oggi moneta fuori corso; è la rara avis di un mondo che non

Lo spirito della mortificazione cristiana

si accorge come, se un moderato piacere dà riposo all'animo e lo rafforza, il culto del piacere è l'inizio di tutti i mali. Si aggiunge — conseguenza di questo culto — il lamentato decadimento della vita spirituale in tutti i settori della attività umana, e la poca o nessuna cura del ricercare noi stessi dentro, non fuori di noi.

Che meraviglia se in così fiacco ambiente i valori cristiani sonnecchiano, dove non sono traditi? È calpestate la legge della mortificazione. E dove manca il nerbo, dove non c'è allenamento di volontà nel campo delle rinunzie, dove non c'è carattere cristiano propriamente detto, per austero tenore di vita, manca necessariamente la resistenza, e al tempo della prova, l'uomo vecchio resta avvalorato nella sua froda realtà, il nuovo, indebolito nei suoi fragili sogni.

Chi sentenziò che l'ascetismo cristiano, la mortificazione dei sensi e della volontà deprime lo spirito, avvilisce l'uomo e lo estrania dalla vita, ha finito d'ignorare le forze oscure e tremende che rendono così drammatica la nostra vita morale, e l'alternativa in cui l'uomo si dibatte, di far guerra a se stesso o di scendere sotto il livello della umanità. Renan, che rimproverava a Gesù Cristo di volerci sottrarre il piacere di vivere e chiamare pericoloso l'uomo del Vangelo e tetro gigante (*sombre géant*) il Divino promulgatore della legge della mortificazione, ha semplicemente rovesciato i valori, e fatto giustizia sommaria di una delle verità più lampanti della vita sociale e cristiana. Basterebbe a rispondergli il nudo elenco dei grandi asceti del Cristianesimo, che toccando le più alte sfere della perfezione, hanno impresso orientamenti nuovi nella vita dei popoli e creato nelle loro gigantesche personalità tipi di creature umane dal più vasto rendimento in tutti i campi. Si pensi ai colossi d'ogni secolo nella storia della Chiesa; e, nelle sfere minori, alla turba magna dei cristiani d'ogni tempo, di ogni classe, d'ogni statura, che —

suoi fedeli d'ogni tempo — fedeli a Lui e alla paurosa mortificazione — potremmo noi capovolgere la prova additandogli nei seguaci di Epicuro i meno contenti della vita (e dico poco!), e tra gli altri — tra gli autolesionisti dell'ascetismo cristiano — le forze più vive e fresche, di una alacrità sempre rinascante, nel cantiere della fatica umana, con in fronte i riflessi della pace e della letizia del cuore.

La mortificazione cristiana — occorre dirlo? — non è fine a se stessa; che non c'è privazione, né sofferenza, per quanto benefica, la quale sia buona in sé; essa ha valore di mezzo; e l'ascesi, che la esige o la consiglia, la vuole, come tutti i mezzi, proporzionata alle contingenze.

Una nel suo principio, doppia nell'oggetto, essa abbraccia l'interno e l'esterno dell'uomo; e come reprime il disordine dei sensi, così parimenti imbriglia le passioni dell'anima. Queste anzitutto; tanto più che la radice d'ogni cupidigia è nell'anima, e di lì trae sostanza e vita l'uomo vecchio.

Spiegando come la causa del peccato è nell'anima, non nella carne, Sant'Agostino scriveva: «Non la carne corrottille fa l'anima peccatrice, ma l'anima peccatrice corrompe la carne» (4); senza dire che la peggiore, la più funesta delle nostre passioni, l'orgoglio, ha sede esclusivamente nell'anima.

Contro queste passioni, contro questo orgoglio anzitutto, dai mille tentacoli, deve tenere acceso il dissidio il cristiano vivo alla Grazia, perché il suo io migliore abbia ragione del vecchio, e la creatura nuova in Gesù Cristo affermi in lui i suoi diritti per realizzare, nelle sudate prove del quotidiano combattimento, la forma a cui anela. Se la mortificazione esteriore — specie l'afflittiva — ammette tregue e sospensioni, l'interna della volontà è di ogni ora e di ogni momento: per essa non si dà quartiere; e il leitmotiv del Vangelo — Vigilate! — per lei deve risuonare nell'anima come insonne diana.



sotto i segni della povertà volontaria, della rinuncia a tutte le promesse della vita, della abnegazione più assoluta, hanno servito, servono sotto i nostri occhi gli interessi della comunità, nient'altro chiedendo per se che l'onore del sacrificio.

In quanto alla tetraggine in cui il fine è vuoto costruttore di frasi ha visto soffuso lo smunto volto del Profeta di Galilea e, naturalmente, i

È in questa lotta sempre in piedi, con le potenze del male, di cui non possiamo svelare in noi la radice, che il cristiano trova la sua migliore preparazione alla preghiera e alla sua unione con Dio. La vita spirituale è essenzialmente lì, nel combattimento con noi stessi, che impegna tutte le nostre energie e fa della nostra professione cristiana una milizia ardente, una guerra guerreggiata, dalle giornate campa-

li, dalla guerriglia estenuante, dalle raffiche improvvise, onde l'anima sotto pressione cerca in Dio il suo rifugio, grida a Dio la sua pena (*Ad Te levavi animam meam!... In Te confido*); e beata se, premuta da ogni parte, riesce a possedere in pazienza se stessa.

Lo stretto rapporto della mortificazione con la preghiera è manifesto dal fatto che l'unione con Dio, cercata nell'orazione, presuppone il desiderio, lo sforzo di aderire alla sua volontà; che vuol dire l'abito della rinuncia alla volontà propria. Chi prega non disposto a compiere la volontà del Padre Celeste, non realizza l'unione con Lui, non prega in realtà. E viceversa, prega sempre, è sempre unito con Dio — ci pensi o no — chi tutta la sua vita e tutto nella sua vita, ha ordinato in Dio, in umile costante rinuncia, in umile costante mortificazione della sua volontà. La preghiera di chi non aderisce alla volontà di Dio, e intende a qualunque costo di realizzare la propria, è la preghiera dell'ipocrita, di cui dice il Signore in Isaia: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me». «Il fatto dell'unione divina — scrive San Giovanni della Croce — consiste nel mantenere l'anima, secondo la volontà, in totale trasformazione nella volontà di Dio, così che non sia niente in lei contrario alla divina volontà, e in tutto e per tutto la sua azione sia la volontà di Dio».

Affinché poi si comprenda che tutto si riduce per noi alla mortificazione della volontà, aggiunge: «Uno stato così perfetto esige dall'anima una totale rinuncia alla volontà propria, a ogni privato desiderio, sia pur esso minimo e insignificante» (5).

Risulta da tutto questo che alla legge della mortificazione deve il cristiano tener soggetto il corpo e lo spirito, questo anzitutto e senza riserva, se intende la sua Fede e la sua Pietà secondo il Vangelo. Egli deve portar sempre — dice San Paolo — la passione di Gesù nel suo corpo, se vuole che «anche la vita di Gesù sia nel suo corpo manifesta» (6).

Passione e vita di Gesù nel nostro corpo! Può mai il cristiano, può l'uomo non volgare sognar nulla di più alto, di più degno, di più redditizio per lui e per l'ambiente, che tutti siam nati a servire nel breve giro della nostra oscura vita di quaggiù? Portare attorno in dolce silenziosa pazienza, in umile amore, la grande, la mite, la rinnovatrice vita di Cristo, illuminata della sua dignità, infocata dalla sua Passione, invito agli erranti, segnapolo agli smarriti, conforto agli afflitti, speranza ai caduti, redenzione, salute, pace, letizia per tutti i cuori! Può — ripeto — questa povera peccatrice creatura proporsi un ideale, spingersi a una mèta di più largo respiro e di più sublime valore?

Ideale, mèta per tutti i poveri in spirito, per quanti cioè, nel quadro delle Beatitudini del Vangelo, accettano di piegarsi non renitenti al mistero della mortificazione, cioè della Croce di Cristo. Mistero tenebroso e glorioso. Esso atterrisce i vili, tenta i nobili cuori. A questi è luce di vita e segreto di profonda, non finta pace. Sotto l'azione della Grazia essi sentono come solo per la rinuncia la loro vita fluisce piena e abbondante, e nel suo labile corso produce per la felicità del cristiano lo stabile e l'eterno.

Vincenzo Ceresi

- (1) Giov. 12/24 sgg.
- (2) Matt. 10/37.
- (3) Rom. 8/12.
- (4) De Civitate Dei - I, XIV - 3.
- (5) La salita del Carmelo, I, c. 11.
- (6) 2^a Cor. 4/10.

Lettera in redazione

Caro Claudio,

la discussione aperta alla Federale sul tema «Ricerca» non pare si plachi. E molto se ne dice male, ed anche se ne dice bene: ed è bello che sia diventata un po' un segno di contraddizione, perché il giornale è cosa della Fuci, e chi ama la Fuci non può restare indifferente di fronte ad esso. Ed anche tu dicevi alla Federale che il problema ed il disagio manifestato intorno a «Ricerca» è lo stesso che avverte la Fuci nella sua crescita laboriosa; ed è anche per questo che pure nei più accaniti detrattori c'è una certa attenzione ed un certo dolore nel colpire «Ricerca», perché si sente come in essa si colpisca un po' tutta la Fuci.

E proprio qui si fonda la possibilità e la giustificazione di un discorso su «Ricerca»: abbiamo il diritto di criticarla solo se la sentiamo come cosa nostra, e la amiamo quindi un poco; e se qualcosa abbiamo fatto o cerchiamo di fare per renderla migliore.

E vorrei anch'io ora dirne qualcosa, e scusa se ti scrivo una lettera, mentre queste stesse considerazioni avrei potuto fare ogni volta che ci riuniamo insieme per decidere i «piani» più o meno a lunga scadenza, del giornale, o per «reperire» gli articoli che mancano per il numero che è in macchina.

Ma tu sai che certe cose si pensano un po' per volta, senza accorgersene, e solo a fatica si riescono a precisare sulla carta.

E diciamo la parola grossa: la crisi di «Ricerca», è una crisi di giovinezza.

Ognuno sa che la giovinezza è il periodo delle scoperte: ma il loro prezzo è di rischi ed errori. E' il periodo in cui tutto non può essere ancora sistemato, catalogato, teorizzato; è il periodo in cui non ci si sente ancora pacificati con le cose intorno: si cerca l'armonia, l'ordine, e si fa la fatica di osservare le cose, facendosene prendere sul principio, per poi piano piano metterle al loro posto, dove germoglieranno e faranno frutto. Ma guai se quest'armonia, questo ordine, fosse un dato di fatto, un dono grazioso che non sia costato fatica, e qualche fallimento, di fronte a cui ci si sia rifiutati di pagare di persona. E' per questo in fondo che bisognerebbe continuare a restare giovani: cioè capaci di pagare la verità.

Ecco, ora mi pare che «Ricerca» voglia essere troppo «saggia»: troppo matura, troppo equilibrata.

E' una critica, e sembra una lode; e infatti come altrimenti potrebbe essere un giornale che si preoccupa dell'orientamento e della formazione dei suoi destinatari?

Ma accade così che ogni cosa sia troppo tranquillizzante: ogni cosa è messa al suo posto, ogni problema è risolto, ogni esperienza è sistemata; non c'è una parola che non sia precisa e non cerchi di dire proprio tutto quello che vuol dire e niente di più.

E il punto essenziale è questo: non si tratta certo di non arrivare a delle soluzioni, di rifiutare l'equilibrio, l'ordine.

Ma bisogna avere più sicura coscienza che la verità non la si è pagata una volta, per tutte; e che trovarla e viverla continua a causarci sacrificio e dolore: è questa fatica che deve tradursi su «Ricerca», non solo il suo risultato.

In questo senso «Ricerca» deve essere un giornale di cultura: cioè un giornale degli uomini che «fanno» la cultura, che vivono cioè pensando; non un giornale letterario. Altrimenti che cultura sia vita lo diciamo solo in molti articoli, ma noi per primi non riusciamo a dimostrarlo: e la nostra cultura resta un po' tradizionale, già laureata.

Credo che il nostro contatto con la realtà intorno non sia sem-

pre immediato, rischioso; la realtà si rifrange su «Ricerca» in via mediata, attraverso altri uomini di cultura che hanno osservato giudicato sistemato: ed hanno scritto libri ed articoli, che «Ricerca» recensisce o riprende.

La stessa esperienza bruciante degli Organismi Rappresentativi si è rispecchiata su «Ricerca» già in un certo senso universalizzata: siamo riusciti a fare la teoria della rappresentanza universitaria, a stabilire i limiti dell'intervento della Fuci in quanto tale, abbiamo tentato una sistemazione tecnica e morale della democrazia universitaria.

Ma tutto questo in forma già sicura, già risolta; e tutto il travaglio che costava a quella sistemazione arrivare, è stato meno avvertito, meno esplicito: è filtrata di meno su «Ricerca» tutta la valutazione di costume, che è poi la meditazione più fruttuosa e opportuna. Sono appena affiorati gli enormi problemi e le difficili esperienze che ognuno di noi si trovava dinanzi nell'incontro con fascisti, comunisti, goliardi. Ed è ben questa la cosa che più interessa.

Romolo ha parlato molto alla Federale di una Fuci storica, e don Costa di movimento di punta. Ecco, dovremmo veramente accettare tutti i rischi della storia, se volessimo essere veramente movimento di punta.

E' qui che il problema diventa di tutta la Fuci. Perché correre i rischi della storia vuol dire affrontarne con coraggio tutti i problemi, cercarne la verità a qualunque costo, ed impegnarsi in questa verità; e tutto questo sentirlo vivere dentro di noi, con forza, prima di poterne fare oggetto di sistemazione di pensiero: bisogna amare per poter giudicare.

Ma tutto questo non vuol dire affatto fare della polemica: è tutt'altra cosa. Ed anzi è vero che alle volte (ma forse non spesso) dire la verità può essere amore di sé, più che un servizio alla verità: ma ciò non ci disimpegna dal tenacemente ricercarla e viverla.

Gli studenti francesi della FFEC possono sembrare forse più squilibrati di noi: ma non per questo sono meno cristiani. Perché il loro equilibrio certamente lo vanno cercando; ma noi siamo sicuri che questo equilibrio i

fucini lo abbiano già trovato?

La Fuci forse risente di una sua presunzione di saggezza, cui è tentata dalla bontà della sua tradizione, delle sue strutture; mentre questa saggezza è continua novità di uomini, cui tocca conquistarla e crescerne, in un equilibrio (contemplazione e azione, studio e carità, Fuci e famiglia...) che ciascuno deve foggare a suo metro, perché è l'equilibrio della risposta del cristiano: intollerante di schemi o misure prefisse.

Bisognerebbe che in Fuci (cioè al Centro e nei circoli) si avesse più fiducia nei giovani (non bisogna diffidare della giovinezza); dovremmo essere più temerari nel dare a loro delle responsabilità: perché la soluzione non sta nel perdere noi il nostro equilibrio: ma nel fare che un nuovo equilibrio si formi con l'apporto di persone nuove, di parole nuove, di energie giovani che vengano un poco a turbare la nostra raggiunta (?) maturità.

Questi problemi, che sono della Fuci, sono naturalmente aggravati per «Ricerca», che è della Fuci un'espressione ufficiale. Mentre non dovrebbe essere questo un limite, perché è alla Chiesa che dobbiamo rendere conto di questa ufficialità: e nell'ambito dell'ortodossia e dell'ubbidienza c'è posto per la santità — così assurda sul piano umano — come per la soluzione borghese e più rassicurante. Ma «Ricerca» sembra così poco adatta per le invocazioni di un Lippert! Essa dovrebbe meglio aiutarci a prendere posizione di fronte alla realtà. Il mondo dei «fenomeni spirituali», dei «fatti umani», le testimonianze, le esperienze, dovrebbero interessare molto «Ricerca», accanto ai principi, agli orientamenti, al dover essere.

Ecco, «Ricerca», dovrebbe essere molto più evangelica; questo sforzo di osservazione della realtà, dovrebbe consistere in un confronto fra la confusione del mondo e la semplicità vertiginosa del Vangelo. E se qualche volta sbagliamo, in questo modo, bisognerà saper perdonare il nostro errore, bisognerà ricordare che per questo siamo giovani e che in fondo è questo un rischio che vale la pena di correre.

Bisognerebbe pure cercare di allargare la cerchia delle persone che si occupano di «Ricerca». E che fra queste persone ci siano anche dei giornalisti: delle persone cioè che per la loro eclettici-

FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA UFFICIO ASSISTENZA

Prot. 598 U. A.

AGLI INCARICATI ASSISTENZA
AI PRESIDENTI
e p. c. AGLI ASSISTENTI

OGGETTO: Giornata dell'Assistenza

L'Ufficio Assistenza della Fuci celebra il 19 marzo la «Giornata dell'Assistenza».

Il fine di questa manifestazione, che si svolge da otto anni a questa parte, è quello di porre all'attenzione degli Universitari il problema dell'assistenza ai colleghi bisognosi.

Il programma della giornata può presentare diverse forme: dalla preghiera allo studio dei problemi di particolare interesse, alle iniziative varie per la raccolta di fondi.

Lasciamo ai circoli la più ampia libertà nella preparazione del programma e formuliamo il più caldo invito di adoprarsi per la migliore riuscita della manifestazione.

Cogliamo l'occasione di questa circolare per informare gli Incaricati Assistenza ed i Presidenti dei circoli fucini del programma di attività che l'Ufficio Assistenza della FUCI si propone di svolgere nel presente anno scolastico.

Detto programma ha come punto di partenza l'esame della Legge ERMINI promulgata il 18 dicembre 1951.

La nuova Legge, se da un lato aggrava con l'aumento delle tasse e delle sopratasse universitarie la situazione di molti studenti, dall'altro prevede per la prima volta la destinazione di una notevole quantità di fondi per l'Assistenza agli Universitari.

L'Ufficio Assistenza, in collaborazione con l'Ufficio Attività Universitarie, sta elaborando un piano di studio tendente a fissare quali siano le possibili forme di assistenza da sviluppare in rapporto alle nuove esigenze create dalla Legge Ermini.

L'attuazione del nostro programma avrà come prima fase una serie di articoli da pubblicarsi su Ricerca con il fine specifico di sensibilizzare l'opinione pubblica universitaria ai problemi assistenziali.

Nel nostro lavoro ci sarà particolarmente gradito il sostegno ed il consiglio delle Associazioni Fucine.

La Giornata dell'Assistenza costituisce, senza dubbio, l'occasione favorevole per porre anche all'esame dei fucini il problema di cui sopra.

Gli incaricati Assistenza ed i Presidenti prendano l'iniziativa per informare gli universitari e si facciano essi stessi portavoce presso di noi delle opinioni e dei giudizi della periferia.

In attesa di una relazione sullo svolgimento della Giornata dell'Assistenza e con l'augurio di buon lavoro, vi salutiamo in X.to.

GLI INCARICATI ASSISTENZA
ZIRILLI MARIO
TRESALTI LIDIA

cià, per la loro disponibilità forse superficiale a molte cose, sono l'antitesi netta dei fucini-tipo. Persone però che sanno guardarsi intorno e conoscono gli uomini e sanno entrare in contatto con loro.

E poi «Ricerca» dovrebbe essere più direttamente immersa nella vita della Fuci, della vera Fuci, quella che vive in periferia. Dovrebbe essere veramente espressione di una corrente di pensiero cristiano, capace di incidere sulla

società circostante. In questo senso dovrebbe essere «espressione di unità federale»; a questo dovrebbe servire la collaborazione della periferia: non solo per esercitazione letteraria, o per notizie di attività. Ma questo dipende in parte dalla soluzione dei problemi prima accennati e per l'altra parte dipende assai poco da noi. Perciò semmai ne parleremo un'altra volta.

Raniero La Valle

Incontri studenteschi internazionali

Le relazioni internazionali fra le varie Unioni Nazionali Universitarie hanno avuto in questo ultimo periodo un vigoroso incremento: e quale prova concreta di tale fatto si presentano alla nostra considerazione la Conferenza Europea svoltasi a Nancy dal 15 al 20 dicembre e la Conferenza Studentesca Internazionale tenuta ad Edimburgo dal 3 all'8 gennaio u. s.

A Nancy i rappresentanti delle U. N. dei vari paesi d'Europa si riunirono su invito dell'UNEF. I vari paesi invitati erano tutti i paesi Europei, ivi compresi i paesi oltre cortina. Aderirono all'invito e mandarono delegati: Austria, Germania, Italia, Belgio, Francia, Inghilterra, Svizzera, Olanda, Scozia, Jugoslavia, Lussemburgo. I paesi scandinavi motivarono il loro rifiuto dichiarando che, essendo la Conferenza di Nancy immediatamente precedente la conferenza di Edimburgo, si sarebbe creato un inutile doppio.

L'o.d.g. era quanto mai vago e impreciso. Da una parte si dovevano discutere problemi pratici di incremento delle attività concrete da svolgere in comune (viaggi, borse di studio, scambi culturali, ecc. ecc.). Dall'altra prendere in esame il problema generale dell'incremento dell'attività studentesca sul piano Europeo e suggerire mezzi pratici per realizzarlo.

Sul piano pratico si risolse tutto auspicando l'incremento delle

varie attività da svolgere in stretta coordinazione. Questo perché si intendeva porre decisamente in discussione il problema generale della collaborazione fra le UNU europee attraverso mezzi concreti; e questo era quanto ogni delegazione era venuta a svolgere. Due tesi in campo: una presentata dall'Inghilterra, Scozia, Germania, che, timorose della creazione d'un organismo coordinatore che potesse realmente preludere ad un sempre più stretto contatto fra le UNU, proponevano la creazione di un ufficio di coordinamento; l'altra, messa innanzi dall'Italia e dal Belgio e sostenuta poi dalla Francia, che chiedeva la creazione d'un segretariato provvisorio incaricato di preparare il lavoro per la convocazione di un'assemblea Costituente di una Unione Europea Universitaria, considerata necessaria ed utile.

La tesi italiana era respinta per 4 voti contrari, 3 favorevoli, 4 astenuti. Il fatto strano era stato la mancanza di una precisa presa di posizione di 4 paesi che non consentivano di esprimere una maggioranza sufficiente. Tutto era poi rinviato, per l'approvazione, alla Conferenza di Edimburgo che, come vedremo, non concluse nulla.

La conferenza europea di Nancy, che nella speranza di molti doveva portare ad un incremento di attività, si concluse con un nulla di fatto. Di chi la colpa? Innanzi tutto del timore di creare un organo che assumesse di fron-

te all'opinione pubblica un sapore di blocco antiorientale; secondariamente della speranza di risolvere alla conferenza di Edimburgo un problema che poteva portare pregiudizi nei rapporti con paesi coloniali che ad Edimburgo si speravano presenti. Ma furono tutti calcoli errati perché un altro argomento di importanza più che notevole polarizzò la discussione e il lavoro della Conferenza: la creazione di un Segretariato Internazionale Universitario.

Anche a questo riguardo timori e paure vennero avanzati dall'Unione Nazionale Inglese e dal blocco che intorno a lei gravitava (Scandinavia, Olanda, Dominions, Scozia e Germania), ma alla fine si arrivò all'approvazione di una mozione con la quale si creava il Segretariato Internazionale e si attribuivano i compiti specifici di lavoro.

Non veniva lasciato al Segretariato nessun potere deliberativo, si doveva solamente coordinare il lavoro da svolgere nei vari settori dell'attività universitaria. Ogni problema di principio e di natura politica è bandito; il campo di attività si limita alla cooperazione su un piano strettamente pratico. Si è cercato cioè di trovare la piattaforma comune per un'unità studentesca su questa base tecnica, ritenendo che le posizioni implicanti considerazioni di principio potessero creare solo danno alla comprensione internazionale.

Lo spirito che ha animato tut-

ta la conferenza, svoltasi in un clima sereno di mutua comprensione ed amicizia, lascia ben sperare per la realizzazione di quanto previsto. La nascita del «Segretariato di coordinamento fra le Unioni Nazionali Universitarie» è un fatto che nella storia delle relazioni internazionali studentesche può avere un'importanza considerevole. E' il primo tentativo di creare su basi tecniche, limitate e quindi accettabili da tutti, una cooperazione universitaria.

Finora un solo organismo internazionale esisteva, l'Unione internazionale Studenti, nata a Praga nel 1946, che subito assunse una colorazione e un orientamento politico comunista; fatto questo che portò al progressivo distacco di quasi tutti i paesi liberi.

Ora si cerca attraverso la formula del Segretariato la creazione di una base comune di accordo e di lavoro per superare e colmare la frattura creata in conseguenza della politica partigiana dell'UIS. E' fuor di dubbio che, per realizzare quanto nelle speranze, occorra lavorare e molto. E, quel che più conta, lavorare con metodo e criterio. Il comitato di Sorveglianza del Segretariato per il prossimo biennio ha un lavoro duro e difficile. Ogni Unione Universitaria che crede alla collaborazione universitaria non come a una parola vuota di contenuto, ma come a una realtà da far divenire operante, si deve impegnare nel sostenere questo lavoro e questa attività.

Vittorio Boni

Appunti per la riforma degli istituti d'istruzione artistica

L'ordinamento dell'istruzione artistica è oggi costituito: a) da tre anni medi inferiori: la Scuola d'Arte; b) da quattro anni medi superiori: l'Istituto d'Arte; c) da quattro anni dei corsi di Pittura, Scultura, Decorazione, Scenografia, ai quali si accede senza esame solo se provvisti della licenza d'Istituto d'Arte, e con almeno 18 anni d'età: l'Accademia di Belle Arti, la quale rilascia un diploma nullo, almeno fra noi se non all'Estero, a tutti gli effetti pratici per coloro che abbiano frequentato regolarmente gli anni dei corsi, gli esami annuali e le prove finali.

Questo lineare sviluppo, con la istituzione del Liceo Artistico (vedi *Riforma Scolastica* 1923), annesso alle otto Accademie di Belle Arti esistenti in Italia, ha perduto di chiarezza. Il Liceo Artistico, di quattro anni, da considerare, grosso modo, scuola media di secondo grado, non pretende per chi vi vuole accedere la licenza di scuola media inferiore, né dà un titolo, al suo termine, per accedere all'Accademia; bensì con la «maturità artistica» concessa dopo l'esame di stato a candidati interni ed esterni, di cui non può essere presidente un professore di Accademia, si può accedere alla facoltà di Architettura, e prender parte agli esami di abilitazione all'insegnamento del disegno nelle scuole medie. Da quanto ho esposto risulta ovvio che l'unione di detti Istituti alle Accademie non ha ragione d'esistere e se la Riforma, di cui si è in attesa, la manterrà sarà solo per preoccupazioni economico-pratiche, del tutto estranee alle ragioni di un naturale ordinamento.

Il Liceo Artistico è scuola che si è affermata, perché frequentata da un numero sempre maggiore di alunni (non parliamo dei troppi candidati esterni alla Maturità Artistica, resa facile di troppo dalle «sintetiche» prove d'esame in vigore), cosicché se ne costituiscono dei nuovi sempre in maggior numero per iniziativa di privati, di ordini religiosi, di Enti Parastatali. Infatti, per la sua natura, non è propriamente d'arte, ma «artistica», una scuola media superiore che ha per base l'addestramento al disegno, cioè al tradurre, al comprendere analitico con la linea e il chiaroscuro; l'esercizio con elementi architettonici-prospettici, e di plastica e ancora materie di cultura, massimo la storia dell'arte, la matematica, le scienze naturali, l'anatomia, l'italiano e la storia.

Se la nuova riforma degli studi artistici distinguesse nettamente questi Istituti dalle accademie, rendesse obbligatorio il titolo di licenza di Scuola media inferiore per accedervi, abolisse il saggio grafico, ne accrescesse gli anni di corso (cinque invece di quattro) e ne rendesse autonomo il funzionamento con un preside ed una segreteria a sé, e conferisse al termine degli anni una maturità che comprendesse esami su tutte le discipline che vi si impartiscono, per poi entrare nella facoltà di Architettura e nel «Magistero del disegno» da istituire presso le Accademie, allora esso liceo avrebbe un ben qualificato scopo.

Poiché nella riforma ritengo si accrescerà l'importanza degli Istituti d'arte, adeguandone convenientemente le materie culturali e mantenendone lo specifico carattere di addestramento tecnico, è chiaro che detti Istituti d'Arte dovrebbero essere congiunti alle Accademie, al posto del Liceo Artistico. La vicinanza anche della sede di questi due istituti di istruzione artistica apporterebbe vantaggi di carattere pratico, per la facilità con la quale gli allievi delle Accademie potrebbero sperimentare nella diversa materia i procedimenti tecnici necessari all'evolversi, al precisarsi di un gusto storico-estetico, che permane tipico scopo delle Accademie. Ma alle Accademie si dovrebbe accedere oltre che naturalmente dagli Istituti d'Arte, anche, previo esame di saggio grafico e dal Liceo

Artistico e da chiunque sia provvisto d'altra maturità (classico-scientifica-magistrale). Mai invece senza un titolo di maturità culturale. Questo porterebbe gli allievi dell'Accademia ad un livello di cultura non disparato, come avviene invece oggi, poiché con le leggi vigenti, vi si può entrare anche senza alcun titolo, ma superando alcune prove grafiche e culturali.

Stabilito questo regolare accesso alle Accademie, si torna a chiedere quali ostacoli impediscono al legislatore di rilasciare un titolo equiparato, agli effetti legali, a quello universitario, e quindi anche il diritto di accedere con esso all'esame di abilitazione del disegno e a quello di abilitazione all'insegnamento della storia della arte nella scuola media e artistica? Basterebbe aggiungere alle materie culturali già esistenti nelle Accademie, una cattedra di prospettiva e una di «Estetica e letteratura».

Cesserebbe così la beffa di quattro anni di rigorosa frequenza ai quali si assoggettano giovani che hanno compiuto otto anni di scuola media, e ne fanno altri quattro, dicevo, senza che ne risulti alcun profitto pratico. Perché avvilire la serietà di giovani che a volte non mancano di talento, certo tutti di buona volontà se, al facile arrivismo senza controllo, preferiscono accettare ore di esercitazioni culturali e tecniche, superare prove non facili, con un senso di disciplina che nei migliori ci è giornalmente dato di constatare?

Perché ci si ostina a fare dell'Accademia la cenerentola degli studi superiori, a tenerne in piedi l'ibrida posizione giuridica, così da non poterla definire né propriamente media, né universitaria? Perché si esita a riconoscere l'importanza che ha, nell'attuale momento sempre con più evidente efficacia, nell'essere la sede ove si saggiano al vaglio della vitale tradizione i nuovi indirizzi critici, ove ci si esercita a entrare nella «artisticità» delle opere antiche e nuove, ove si coltiva quella particolare indole figurativa che è propria di noi italiani, per la quale ancora vengono a noi numerosi giovani d'ogni parte del mondo?

Si diano sedi degne del compito a queste scuole di gusto estetico e storico, a questi distinti laboratori di tecniche, ove il maestro e gli allievi si sentano non già come abbandonati, ma protetti e legati nel divenire alla città che li ospita, alla nostra civiltà che è certo ben più adatta ad esaltarne la dedizione, le speranze.

Mario Rivosecchi



TRALLALLERO PER IL PRESIDENTE MILITARE SOLDATO

Addì 24 febbraio Romolo Presidente è partito militar soldato. Ah, Pietro Belli! la storia ha preparato per te una gran disdetta ti ha fatto ruzzolare dal trono alla gavetta. E' storico il processo è storica la Fuci ma via ci vuol prudenza è storia la licenza! Parlo di disciplina il Romoletto caro di quel che l'aspettava sembrava alquanto ignaro. Sei ora cappellone ed eri caporale ma cosa ci vuoi fare siam dentro al temporale. Dacché l'apostolato si fa nel proprio ambiente ora che vai soldato

L'ultima settimana che Pax Romana ha curato attraverso il suo sotto-segretariato sociale, ha costituito soprattutto un luogo di incontro: non è che ne siano risultate, né lo si voleva, indicazioni particolarmente profonde. Qui sopra pubblichiamo una comunicazione finale dell'abbé Gélén di Lione, che riflette particolarmente una situazione e una esperienza francesi.

L'attenzione dello studente si rivolgerà in modo particolare verso l'ambiente studentesco, e verso un contatto col mondo operaio. Nei confronti dell'ambiente studentesco noi dobbiamo far nascere tra i nostri fratelli una triplice convinzione: a) sulla storia e sulla importanza del movimento operaio; cioè sulle aspirazioni secolari dei lavoratori; b) sull'urgenza del problema operaio (noi l'abbiamo definito problema numero uno), tale che nessuno se ne può disinteressare; c) sul dovere di penetrarlo fin da ora, poiché a 25 o 30 anni un individuo non si inserisce più in un movimento nei confronti del quale è restato in disparte fino a quel momento.

Come arriveremo noi a tali scopi?

1) Il primo dovere di uno studente è quello di una informazione esatta ed adeguata dei problemi sociali. Il nostro primo sforzo deve essere sforzo d'intelligenza. Insisto in questa conoscenza approfondita del corpo studentesco sui problemi sociali. Non crediamo di aver soddisfatto al nostro dovere per una partecipazione ad un ente di beneficenza. Sarebbe uno sdebitarsi a buon prezzo. Io penso che ciascun gruppo di studenti sufficientemente numeroso dovrebbe avere una équipe preoccupata di questioni sociali. Il suo compito sarà il seguente: a) stabilire una lista completa dei mezzi di informazione a sua portata (giornali e riviste, centri sociali, personalità); b) dividersi lo sfoglio di queste informazioni; c) costituire così non solamente una rubrica o una biblioteca sociale, ma una équipe competente; d) preoccuparsi dei mezzi pratici per far condividere l'inquietudine e divulgare la documentazione, organizzando sia attività permanenti per gli studenti, sia manifestazioni allargate e vistose.

2) Sempre per lo stesso scopo d'una formazione e informazione sociale completa è necessario: a) che il movimento studentesco promuova una azione perseverante ad ottenere la creazione o la modernizzazione di centri cattolici di studi sociali, istituti (esempio: la scuola industriale sociale lionese), riviste (esempio: *Economie e Humanisme*, *Dossiers de l'Action populaire*), settimane di



Un documento di esperienze francesi sulla vita sociale dell'universitario

studi (esempio: *Les Semaines Sociales de France*). Io cito gli esempi francesi perché conosco ancora male le attività analoghe delle altre nazioni; b) che all'interno del corpo studentesco sia data una intelligente informazione perché gli studenti conoscano questi centri, queste riunioni, queste riviste.

3) Infine, sarà necessario che il movimento studentesco cristiano si preoccupi al massimo di chiarire i problemi che vengono posti ad una coscienza cristiana dalle differenti professioni nelle quali noi cristiani veniamo ad inserirci. C'è un modo cristiano di essere ingegneri, giornalisti, professori, giuristi, ecc. Dovrà stabilirsi per ciascuna professione una serie di problemi di fronte a cui il cristiano deve assumere un atteggiamento particolare. Questo lavoro di deontologia cristiana gli deve essere assicurato da un'équipe di studenti. Agire cristianamente nel proprio lavoro è risolvere poco a poco un problema sociale. E mi sia permesso di ricordare questa verità elementare che è l'esistenza di un modo cristiano d'essere studenti, che consiste innanzitutto nell'essere onesti nel proprio lavoro e nel non sciupare il proprio tempo: questo tempo prezioso che ci è dato per lavorare e di cui i nostri fratelli operai hanno diritto di chiederci conto. Domandate loro piuttosto di ciò che pensano dei divertimenti degli studenti, di cui essi sono talvolta spettatori sbalorditi. Ciascuno di noi dovrebbe pensare che per l'operaio un'ora perduta significa una diminuzione del suo salario, e di conseguenza della sua libertà. Ciò vale anche per noi.

Nei confronti dei rapporti studenti-operai: mi permetto di ricordare ciò che mi sembra essere

la condizione per la riuscita: è il rispetto della autonomia del movimento operaio. Noi non siamo qui né maestri, né pedagoghi, ma collaboratori.

Ecco i differenti modi di incontro che si possono scorgere:

a) Con i movimenti operai: contributo alla vita di una équipe di Joc (Jeunes ouvriers catholiques); contributo alla vita di una équipe di adulti; contributo alla vita di un istituto di cultura operaia; contributo alla vita di una équipe sindacale.

b) Con i movimenti di ingegneri o giovani imprenditori. Esistono infatti in Francia delle équipes di ingegneri e imprenditori (MICIAC): un contatto con loro permette di comprendere meglio gli aspetti multipli del problema sociale.

c) Inoltre i contatti individuali: vorrei che ciascuno di voi avesse un amico operaio. Non solo un compagno nella lotta, ma un amico; è in una amicizia operaia che voi intenderete al massimo il richiamo alla povertà. Perché avrà forse la nostra buona volontà un valore agli occhi di Dio se noi non imitiamo la povertà dei nostri fratelli? Saranno essi fratelli finché noi non avremo diviso con loro il denaro? Può bastarci di dividere con loro il Pane degli Angeli alla Sacra Mensa. Ma se noi dividiamo con loro il pane del corpo la nostra comunione in Cristo avrà maggior probabilità d'esser vera.

Jacques Gélén

ERRATA CORRIGE

Nel numero 4 del 15 febbraio, in 4ª pagina: quando il giornale è arrivato in redazione abbiamo constatato come la didascalia al cliché di questa pagina si fosse perduta, durante il lavoro tipografico. La fotografia rappresentava Voltaire alla Bastiglia, in una stampa del tempo; e noi avevamo trovato che in quella pagina non era fuori posto, dato che Voltaire ha rappresentato una certa posizione e un certo movimento culturale, fuori della Chiesa: una di quelle posizioni culturali laiciste, di cui vogliamo renderci storicamente conto.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via della Conciliazione 4 d, Roma
(tel. 555621-561948)

ABBONAMENTI
semplificati L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore
CLAUDIO LEONARDI

SO.GRA.RO.
Via C. Fracassini 60, Roma

